

Il ciclone di Parigi – Cesare Martinetti

François Hollande vince le elezioni francesi e subito manda ad Angela Merkel il messaggio che molta parte dell'Europa (Italia compresa) si aspettava: l'austerità «non è una fatalità» e la costruzione europea deve essere riorientata verso la crescita. È stato il grande tema della sua campagna elettorale, la questione si apre a Bruxelles e Berlino, Hollande ha la sfrontatezza tutta francese di dire che la sua vittoria accende una speranza e una nuova prospettiva per molti Paesi. Ma, di nuovo rispetto al vecchio socialismo francese, sa anche dire che i conti vanno raddrizzati per ridurre il deficit e in prospettiva tagliare il debito. Insomma, la sfida è alta, vedremo presto. Oggi dobbiamo registrare un risultato elettorale clamoroso anche se non inatteso. François Hollande è il nuovo Presidente della Repubblica, diciassette anni dopo François Mitterrand un socialista torna all'Eliseo. Le circostanze sono simili: allora fu Valéry Giscard d'Estaing a mancare la rielezione dopo il primo mandato, questa volta è Nicolas Sarkozy, il giovane Presidente della «rupture», l'uomo che aveva promesso di rinnovare la destra francese e la Francia intera dopo gli incolori anni di Chirac. Per Sarkozy la sconfitta è bruciante, direttamente proporzionale all'investimento emotivo e politico che quest'uomo frenetico e impulsivo aveva buttato in campo. I francesi hanno rifiutato il suo bonapartismo da parvenu e l'unica vera rupture evidente dopo cinque anni di potere è stata tra il Presidente e i francesi. Sarkozy ha riconosciuto la sconfitta e si è preso tutte le responsabilità. Non ha annunciato il ritiro dalla politica, ma ha detto che torna «un francese tra i francesi». Difficile immaginare un suo futuro, oggi come oggi. Certo il suo partito appare sconquassato in vista delle legislative che saranno tra un mese. All'Eliseo arriva un uomo che si è presentato alla Francia come «normale» per contrapporsi agli eccessi caratteriali del suo antagonista. Hollande è stato detto anche «grigio», «molle» come un budino, incolore, l'eterno secondo. In questa campagna ha dimostrato invece qualità culturali, un progetto politico riconoscibile non soltanto dalla gauche e una tenuta temperamentale invidiabile nel momento clou dello scontro con Sarkò, il duello televisivo di mercoledì scorso. Tutti pensavano che Sarkozy se lo sarebbe mangiato, e invece è successo esattamente il contrario: il Presidente è apparso fragile come mai era accaduto in tutta la sua carriera politica, in difesa e indifeso di fronte al modesto bilancio della sua presidenza, incapace di replicare all'antagonista che con pacata, ma studiata sfrontatezza ha ripetuto come un mantra: «Moi, le Président de la République, si...». Un artificio retorico molto mitterrandiano. Il risultato del voto ha una dinamica essenzialmente franco-francese, come si dice a Parigi, ma potrebbe trasformarsi in un ciclone a Bruxelles e Berlino. Hollande, un europeista convinto, figlio politico di Jacques Delors, che rimane tuttora il più prestigioso presidente della Commissione, ha fatto della rottura del rigore da copyright di Angela Merkel (al quale Sarkozy si era accodato più per tattica difensiva che per convinzione) il principale obiettivo di politica europea. Come lo farà lo vedremo presto. Il calendario è serrato: il 18 ci sarà il passaggio dei poteri, il nuovo Presidente scioglierà l'Assemblée e convocherà le elezioni politiche. Ma intanto si formerà un nuovo governo. I candidati al ruolo di primo ministro sono due: Martine Aubry, segretaria del Ps ed ex ministro del Lavoro del governo Jospin (la donna che ha firmato la legge delle 35 ore) e Jean-Marc Ayrault, professore di tedesco, sindaco di Nantes, capogruppo all'Assemblée e fedelissimo di Hollande.

Francia, Hollande già al lavoro. Merkel: "Il rigore non si tocca"

PARIGI - Nemmeno il tempo di festeggiare e di godersi le prime pagine dei giornali: pochissime ore di sonno per il neo presidente francese, Francois Hollande, che ieri sera ha festeggiato fino a tarda notte alla Bastiglia il ritorno della gauche all'Eliseo e stamattina alle 10 era già al lavoro con i suoi. La Borsa e i mercati hanno accolto per il momento in modo prudente l'elezione di Hollande, concentrando le reazioni negative sulla Grecia. Il neopresidente, atteso da sfide cruciali che vuole affrontare impostando la lotta alla crisi più sulla crescita che non sul rigore, ha chiamato i più stretti collaboratori nel quartier generale della campagna elettorale, avenue de Segur a Parigi. Ci sono Pierre Moscovici e Manuel Valls, innanzitutto, quest'ultimo in predicato di essere nominato primo ministro subito dopo l'investitura di Hollande, ma si fa anche il nome di Jean-Marc Ayrault. Il gruppo ristretto sta passando al vaglio i dossier prioritari, certamente quelli della crisi e delle proposte che la nuova Francia, quella del «cambiamento» di Hollande, porterà a Berlino dalla cancelliera Angela Merkel. Il viaggio, ha detto Moscovici, si farà «subito dopo l'investitura», in programma il 15 maggio. Berlino intanto fa sapere che non rinegozierà il Fiscal compact. Lo ha spiegato oggi Angela Merkel. «In Germania - avverte la cancelliera - siamo dell'opinione e anch'io personalmente la penso così, che il Fiscal compact non sia rinegoziabile. «È già stato negoziato e firmato da 25 paesi». «Siamo nel bel mezzo di un dibattito - prosegue la cancelliera - al quale la Francia, con il suo nuovo presidente, apporterà la sua forza. Ma stiamo discutendo delle due facce della stessa moneta: i progressi saranno raggiungibili soltanto attraverso solide finanze e una maggiore crescita». Se il presidente "normale", come titola a tutta prima pagina Liberation, è già al lavoro, l'ex "iperpresidente" Nicolas Sarkozy è vicino - secondo indiscrezioni del suo entourage - a un vero e proprio addio alla politica, come aveva ipotizzato mesi fa in caso di sconfitta. Dalla riunione ristretta all'Eliseo convocata poco prima del discorso davanti ai militanti alla Mutualité, è trapelata la volontà di Sarkozy di lasciare. Poi, davanti alle acclamazioni dei suoi, si è commosso ed ha annunciato soltanto di voler «tornare ad essere un francese tra i francesi» e di non voler più candidarsi né all'Eliseo né al vertice dell'Ump. Di fatto un addio alla politica, ma - dicono i ben informati - Sarkozy non ha voluto fare come il socialista Lionel Jospin nel 2002, che annunciò l'addio la sera della sconfitta. I suoi assicurano, però, che non farà nemmeno come Valéry Giscard d'Estaing, il presidente che come lui perse dopo un mandato e proseguì il lavoro politico di tutti i giorni.

L'irresistibile ascesa di un uomo mite – Cesare Martinetti

PARIGI - François il «molle», il budino, «le pitre», il buffone che negli spettacoli di piazza doveva attirare gli spettatori allo show in cui i protagonisti sarebbero stati altri, alla fine della fiera si è rivelato il più duro. Ha sconfitto il più aggressivo, spietato, assertivo e villano degli avversari. E lo ha battuto sul suo terreno, François ha tirato fuori gli attributi laddove e quando tutti pensavano che sarebbe caduto, nel faccia a faccia di mercoledì sera. Sarkò ne avrebbe

voluti addirittura tre, di duelli tv, tanto si sentiva sicuro di rovesciare la partita. Lui, pacato, ha soltanto auspicato che di confronto si trattasse, non di corpo a corpo. Rivisto alla moviola, il momento chiave della serata è stato verso la fine, quando per ben sedici volte Hollande ha ripetuto come un mantra la seguente frase: «Moi, président de la République, je serai ...», io, presidente della Repubblica, sarò... C'era in quella gentile sfrontatezza nell'evocare per sé un ruolo che in Francia ha il crisma dell'unzione monarchica molto Mitterrand, ma persino un po' di De Gaulle. E Sarkò, proprio lui, il presidente dalla postura bonapartista, non ha trovato la forza di interrompere quel rosario civile di invocazioni politiche che si stava materializzando nel primo atto della nuova presidenza. Et voilà. E ora ci tocca riguardare il percorso di François per decifrare il carattere del secondo socialista presidente della Quinta Repubblica francese, dopo il fin troppo evocato François Mitterrand, in trono tra l'81 e il '95 (allora la carica era di sette anni, ora è di cinque). Che ci sia del Mitterrand in Hollande è ovvio, ma tutti quelli che lo conoscono bene dicono che il vero padre politico di François è Jacques Delors, tuttora il più prestigioso e riconosciuto presidente della Commissione europea, l'uomo che fece il gran rifiuto alla candidatura per la presidenza della République nel '95, aprendo così la strada al ritorno della destra all'Eliseo con Chirac. L'altro grande padre di François è naturalmente Lionel Jospin, candidato all'Eliseo nel '95 e sconfitto per un pugno di voti da Chirac, primo segretario del Ps e artefice della folgorante vittoria delle sinistre alle legislative del '97 che lo portano a Matignon come primo ministro. È Jospin che installa Hollande a Solferino e tutti dissero allora che, come spesso fanno i leader, aveva scelto il più innocuo e fedele tra i galletti del pollaio socialista ad amministrare l'immobile lasciato temporaneamente libero. In realtà Jospin aveva una vera stima intellettuale e politica per Hollande, per quanto i due avessero un dna apparentemente incompatibile: trotskista (con una doppia militanza clandestina per lunghi anni) il primo, sostanzialmente socialdemocratico (parola allora impronunciabile negli ambiti Ps) il secondo. Ci sono alcuni episodi che rivelano addirittura un ascendente di Hollande su Jospin. Il più noto è la rimozione di Claude Allègre, ministro dell'Education Nationale (la pubblica istruzione) del governo Jospin, chiesta da Hollande e accordata dal primo ministro non senza polemiche. Inimicizie che nella politica francese restano: Allègre, quest'anno, ha fatto campagna per Sarkò in odio per Hollande. L'ascesa all'Eliseo di François Hollande rappresenta anche il ritorno al potere degli «enarchi», gli allievi della mitica Ena (Ecole Nationale d'Administration) quell'incubatore di politici e grand commis di Stato, che sono l'ossatura dell'amministrazione e costituiscono il terreno comune «repubblicano» che unisce destra e sinistra. Erano enarchi Giscard e Chirac, ma anche Jospin e un'altra infinità di ministri. È uscito dall'Ena Hollande, e anche Ségolène Royal, per lunghi anni la sua compagna di vita e sfidante di Sarkò nel 2007. Era loro compagna di corso Martine Aubry, attuale primo segretario del Ps e avversaria di Hollande alle primarie socialiste dell'autunno. Disprezzati e rimossi in questi cinque anni dal «barbaro» Sarkozy, gli enarchi tornano dunque al potere. La biografia di Hollande è la cifra del personaggio. Nato a Rouen nel 1954 da un medico e un assistente sociale. Tanto viene descritto duro il padre, uomo di estrema destra, nostalgico di Vichy, vicino all'Oas (l'organizzazione semiclandestina che si batteva contro la decolonizzazione e per la conservazione dell'Algeria francese), sostanzialmente un lepenista, tanto la madre è ricordata come amorevole, caritatevole, interamente dedicata al servizio degli altri. Adolescente, François si trasferisce con la famiglia a Neuilly-sur-Seine, la banlieue ricca parigina, la città dove cresce e dove apprenderà la politica Nicolas Sarkozy, diventandone giovane sindaco negli Anni 80. Il caso nella storia si diverte spesso a costruire combinazioni che appaiono incredibili e anche paradossali. Hollande, che aveva fatto le scuole elementari dai Fratelli delle Scuole Cristiane di Jean-Baptiste La Salle, frequenta il laicissimo Lycée Pasteur di Neuilly, poi si iscrive a Giurisprudenza, si laurea, frequenta le alte scuole parigine, si appassiona di economia, viene ammesso all'Ena, nell'80 ne esce diplomato, come abbiamo detto con Ségolène e Martine Aubry, che è figlia (naturale, non politica) di Jacques Delors. È questa la fase della vita in cui Hollande si avvicina alla politica e al partito socialista. Si sa che l'ha introdotto nel partito Jacques Attali, allora uno dei più stretti collaboratori di Mitterrand. Quando questi viene eletto presidente, Attali è suo consigliere per la politica estera e porta all'Eliseo, in veste di collaboratori, poco più che stagisti, Hollande e Ségolène Royal. L'aneddotica dice che i due non si piacquero per niente, all'inizio. Ma come poi capita nella vita, nel 1984 nasce il loro primo figlio Thomas, che oggi è avvocato ed ha avuto la singolarissima avventura di aver fatto cinque anni fa campagna presidenziale per la madre e, quest'anno, per il padre. François e Ségolène resteranno insieme ventiquattro anni e hanno altri tre figli. Non si sono mai sposati. Hanno contratto un Pacs (l'unione civile) che poi hanno sciolto. La nuova compagna di Hollande, Valérie, fa la giornalista a Paris Match. Negli Anni 80 Hollande ha anche insegnato a Sciences-Po, economia, la sua materia preferita. Ma sono anche gli anni in cui si investe sul serio in politica. E lo fa seguendo il precetto di Mitterrand che chiedeva ai giovani di andare in missione in qualche sperduto (e nemico) suolo francese a conquistare voti per il partito. «Dovete avere le radici ben piantate nella terra di Francia», diceva il vecchio presidente. Hollande e la compagna Ségolène seguono il precetto per vie parallele. A lei tocca il collegio elettorale dei Deux-Sèvres, dalle parti di Tolosa, dove la sinistra non aveva mai vinto. A François la Corrèze, nel cuore della quella Francia di nulle-part feudo di Jacques Chirac. Ségolène viene subito eletta; François no, ma ci va molto vicino. Intanto si radica a Tulle, che della Corrèze è la capitale, ne diventa sindaco e stabilmente il deputato quando Chirac nel 1995 diventa presidente della Repubblica. Tra i due si stabilisce anche un curioso rapporto. Hollande non manca mai a una riunione pubblica di Chirac in Corrèze, spesso per fare da civile, ma polemico interlocutore. Chirac apprezza l'avversario al punto che qualche mese fa ha fatto sapere che avrebbe votato per Hollande, continuando nell'avversione politica e personale per Sarkozy che, dopo essere stato accolto e accudito non solo politicamente nella famiglia del leader neogollista, lo aveva tradito nel 1995 appoggiando Balladur. La circostanza del voto per Hollande da parte del vecchio presidente è poi stata smentita dalla moglie. Ma chiunque sa di politica francese la considera del tutto realistica. Lasciata la segreteria del Ps nel 2008 a Martine Aubry, sindaco di Lille ed ex ministro del lavoro nel governo Jospin (a lei si deve la legge per le 35 ore), François Hollande ha costruito con pazienza in questi quattro anni la sua scalata, avendo cura di riunire dentro la sua proposta tutta la sua storia e tutte le diverse componenti politiche che l'hanno formato. Un po' di Mitterrand, molto Delors (nel riformismo e nel realismo), un po' anche di Jospin che non a caso lo ha accompagnato nell'ultimo comizio di Tolosa, riapparendo in pubblico dopo anni di vita appartata seguita al suo abbandono della politica dopo lo «choc» del 2002, quando venne battuto al primo turno delle presidenziali da Jean-Marie Le Pen. Hollande ha avuto anche la cura maniacale di disseminare la sua campagna di riferimenti simbolici. Tanto per citarne uno solo, ha annunciato la

sua candidatura alle primarie nel comune dove è stato sindaco per molti anni Delors. Come ha scritto Le Monde, ha poi messo i suoi passi nelle orme di Mitterrand. Ma attenzione, la sua proposta politica non assomiglia a nessuno di loro, è un mix, ma molto olandiano e, come dicono gli osservatori meno faziosi, è davvero un salto nuovo nella storia del Ps, un partito dove fino a non molti anni fa si discuteva della fine prossima ventura del capitalismo. È come se Hollande da solo avesse fatto la Bad Godesberg del Ps francese, la mutazione compiuta verso la compatibilità con i conti dell'Europa e non solo con il «capitalismo». Certo nel suo programma ci sono i «marqueurs» della gauche: pensione a 60 anni (ma solo per i lavoratori che hanno cominciato molto giovani e per chi fa lavori usuranti), tasse al 75 per cento per i super ricchi con più di un milione di reddito, stop allo scudo fiscale che ha segnato l'epoca Sarkò, assunzione di 60 mila lavoratori (insegnanti e non) nella scuola. Ma il tutto è impregnato di un'accettazione dei limiti di debito e deficit che è del tutto nuova per la sinistra francese, portata istintivamente al massimalismo, salvo poi rimangiarselo dopo qualche anno (o mese) di fallimenti. È stato così per Mitterrand e Jospin. C'è la sfida all'Europa, al patto fiscale che porta il sigillo di Frau Merkel. Ed è questo il vero banco di prova della nuova presidenza. Hollande sa, e non ha mai negato, che gli obblighi sono stretti. Ma la sfida è là, per la Francia e per l'Unione Europea. Ed è su questo terreno che vedremo se davvero il «budino» si è definitivamente trasformato in un duro.

Quali sono i poteri dell'Eliseo? – Marco Bresolin

Ieri la Francia ha eletto il suo nuovo Presidente della Repubblica. Quali sono i suoi principali poteri? Il suo è ritenuto un ruolo «forte»: è il capo dello Stato e nelle sue mani si concentra gran parte del potere esecutivo. È infatti lui a nominare il primo ministro e, su sua proposta, i membri del governo. Molto spesso questi ultimi vengono «imposti» dal Presidente. È lui a presiedere il consiglio dei ministri, a stabilire l'ordine del giorno e a dirigere i lavori. Ha inoltre la facoltà di sciogliere l'Assemblée Nationale, la camera bassa del Parlamento francese. Tra gli altri poteri: firma decreti e ordinanze, indice i referendum, è il capo delle forze armate e nomina alcuni alti funzionari. Ha inoltre forti poteri in ambito diplomatico (è lui a rappresentare lo Stato all'estero) e soprattutto giudiziario (presiede il Consiglio superiore della magistratura e può concedere la grazia). **Nel corso degli anni i poteri del Presidente francese sono sempre stati così forti?** No, a partire dalla Quinta Repubblica, nata nel 1958 in seguito alla Costituzione voluta da Charles De Gaulle, sono aumentati notevolmente per dare al Presidente un ruolo forte in ambito esecutivo. Il generale fu eletto nel dicembre del 1958 da un collegio elettorale composto da 80 mila grandi elettori, sindaci e consiglieri generali. Ma nel 1962 indisse un referendum che cambiò la modalità di elezione, diventata a suffragio universale diretto. Tre anni dopo De Gaulle fu riconfermato capo di Stato. **Chi può candidarsi alla presidenza della Repubblica?** Tutti i cittadini francesi maggiorenni (fino allo scorso anno bisognava avere almeno 23 anni) che godano dei requisiti minimi di eleggibilità. Per presentare una candidatura è necessario raccogliere una «sponsorizzazione» da presentare al Consiglio costituzionale firmata da almeno 500 eletti (deputati, senatori, sindaci, consiglieri regionali, ecc...). **Per quanti anni resta in carica il Presidente?** Fino al 2002 la durata del mandato era di sette anni. Ma un referendum del 2000 ha ridotto il periodo a cinque anni. Il primo Presidente ad essere eletto con il nuovo regime è stato Jacques Chirac, riconfermato nel 2002 dopo aver guidato il Paese nei precedenti sette anni. **Per quale motivo è stata ridotta la durata del mandato?** Principalmente per allineare la durata del mandato presidenziale a quello del Parlamento (che può votare la sfiducia al governo) ed evitare quindi il verificarsi della cohabitation, in modo da non indebolire i poteri del Presidente. **Cos'è la cohabitation?** È la situazione che si verifica quando il Presidente della Repubblica e il primo ministro appartengono a due schieramenti politici opposti. Uno scenario che ora è reso più difficile dalla quasi contemporaneità tra le elezioni presidenziali e quelle legislative: queste ultime sono di norma in programma poche settimane dopo le prime e dal 2002 a oggi hanno sempre dato origine a una maggioranza parlamentare dello stesso «colore» del Presidente. Quest'anno sono in programma il 10 giugno (primo turno) e il 17 giugno (secondo turno). **Quante volte si è verificata la cohabitation nella storia della Francia?** Tre volte, tutte durante la Quinta Repubblica. Nel 1986 l'allora Presidente socialista François Mitterrand fu costretto a nominare primo ministro Jacques Chirac (del partito gollista Rassemblement pour la République) in seguito alla vittoria della destra alle elezioni legislative. Una situazione che durò fino al 1988 quando, in seguito alla sua rielezione, Mitterrand sciolse l'Assemblée. Ma nel 1993 (e fino alla scadenza del suo mandato, nel 1995) si ritrovò nuovamente a dover coabitare con un capo di governo di destra, trovandosi costretto a nominare primo ministro Édouard Balladur. La terza e ultima cohabitation della storia francese, la più lunga e la più difficile, è durata invece dal 1997 al 2002: le elezioni anticipate decretarono la vittoria della sinistra e il Presidente Jacques Chirac dovette nominare primo ministro Lionel Jospin, suo avversario nella corsa presidenziale del 1995. **Quanto guadagna il Presidente della Repubblica francese?** Lo stipendio lordo è di 21.176,36 euro: comprende un'indennità di base (16.544,03 euro), una indennità di residenza (496,32 euro) e una indennità di funzione non imponibile (4.136,36 euro). A partire dal 1° gennaio del 2008, lo stipendio presidenziale era stato aumentato del 170% (da circa 7.084 euro a 19.331 euro netti). François Hollande aveva annunciato nel novembre scorso di voler ridurre del 30% l'indennità presidenziale, decisione criticata da Sarkozy. Il presidente dispone inoltre del palazzo dell'Eliseo a Parigi, in cui vive, e di altre residenze.

Samaras pronto alla coalizione. Ma in Grecia regna l'incertezza

ATENE - Il giorno dopo il terremoto elettorale che lascia i partiti pro-austerità - i conservatori di Nea Dimokratia e i socialisti del Pasok - senza un numero sufficiente di seggi per formare da soli una grande coalizione, l'incarico di formare un governo verrà dato al leader di ND, Antonis Samaras, che per poco resta il partito di maggioranza relativa, con il 18,85% dei voti. Un incarico difficilissimo: per creare una coalizione che sia abbastanza forte da fare riforme profonde, serve per lo meno un terzo partito, e i riflettori si spostano adesso su Sinistra Democratica, un raggruppamento di «ribelli» di vari partiti di sinistra che con i suoi 19 seggi farebbe arrivare la "grande coalizione" di «salvezza nazionale» (nelle parole di Samaras) a 160 seggi su 300. Ci riuscirà? Senza contare che anche con il Pasok un accordo non è del tutto certo, Samaras avrà poco tempo (tre giorni, per legge) per sondare gli animi di possibili alleati. La sua chiave potrebbe essere quell'ammorbidente del Memorandum (l'intesa con cui la Grecia scambia

misure draconiane di austerità con gli aiuti dell'Europa) che ND chiede da tempo: questo potrebbe garantire il supporto anche di chi ha fatto campagna anti-austerità. Alle 15 (le 14 in Italia) Samaras vedrà il presidente della Repubblica Karolos Paoulias per ricevere l'incarico. E proprio il capo dello Stato potrebbe, con un invito alla responsabilità, facilitare alleanze, nel nome della salvezza della Patria. Intanto, c'è grande soddisfazione nelle "ali estreme" che sono le vincitrici di questo voto: la sinistra radicale di Syriza, secondo partito nazionale col suo 16,78%, con il sorpasso sul Pasok, e gli estremisti di destra di Chrysi Avgi, che nella notte hanno festeggiato con scenografie da stadio il loro trionfo. Raccogliono il 6,97% dei voti e ben 21 seggi, grazie alla loro campagna anti-immigrazione, anti-Europa, anti-establishment.

La rabbia anti-Ue contro i partiti della maggioranza - Francesco Moscatelli

Terremoto politico in Grecia: gli elettori bocciano i due grandi partiti tradizionali, Nea Dimokratia e Pasok, promotori della politica di austerità voluta dall'Unione europea e sostenitori dei Memorandum firmati dal governo di Atene con i creditori internazionali, e promuovono la sinistra radicale e i neo-nazisti. Sorprendente anche il dato sull'astensione: ieri 4 greci su 10 non si sono recati alle urne. Fra le forze europeiste tiene, la destra moderata di Nea Dimokratia, che ha raccolto il 20% dei consensi (nel 2009 prese il 33,5%). È andata decisamente peggio ai socialisti del Pasok, che si fermano a un disastroso 14% (nel 2009 erano al 43,9%). A festeggiare sono i partiti anti-Bruxelles: a sinistra, oltre all'8% dei comunisti, si registra uno storico risultato della coalizione radicale. Syriza che con il 16% triplica i suoi consensi (non era mai andata oltre il 5%) diventando il secondo partito del Paese. «Questo voto è un messaggio a favore di una rivoluzione pacifica e avverte che la politica di austerità della Germania di Angela Merkel è stata sconfitta. È arrivato il momento di riportare la democrazia nel luogo dove è nata» afferma Alexis Tsipras, 38 anni, leader di Syriza. A destra il Partito dei greci indipendenti si attesta sul 10% mentre con il 6% entrano per la prima volta in Parlamento i neo-nazisti di Alba Dorata. «Per chi ha tradito questo Paese, è arrivato il momento di avere paura», ha minacciato il leader di estrema destra Nikos Michaloliakos durante una conferenza stampa ad Atene. Quindi ha citato il «Veni, vidi, vici» di Giulio Cesare, assicurando che il suo partito combatterà contro la «schiavitù» dell'accordo sul debito. Gli occhi dell'Europa sono puntati sulle prossime mosse di Antonio Samaras, leader di Nea Dimokratia e principale candidato alla guida di un esecutivo di unità nazionale. Sulla base del «proporzionale rinforzato» greco (soglia del 3% e 40 dei 300 seggi assegnati come premio al primo partito), un'alleanza fra Nea Dimokratia e Pasok otterrebbe la maggioranza con più di 150 seggi, che potrebbe essere ulteriormente rafforzata con il sostegno di Sinistra democratica (18 seggi). Samaras ha auspicato modifiche al Memorandum firmato con i creditori internazionali e ha affermato di voler allargare la sua proposta a tutte le forze politiche favorevoli alla permanenza della Grecia nell'eurozona. Il segretario socialista Evangelos Venizelos ha ammesso che sarà «difficile» dare vita a tale esecutivo, ma ha sottolineato che «il cambiamento radicale della scena politica non significa la fine della crisi, perché la crisi è in piena evoluzione». La situazione è ad alto rischio e tutti, a questo punto, aspettano la reazione dei mercati. «Presto il governo non sarà in grado di pagare i dipendenti pubblici e le pensioni, e questo alimenterà forti tensioni sui mercati finanziari» spiegano gli analisti. Qualcuno si spinge oltre e ritiene che ci sia «un 40% di rischio che la Grecia esca dall'euro entro quest'anno».

L'incubo di Bruxelles sono gli estremisti greci - Marco Zatterin

BRUXELLES - Sorrisi di circostanza. Tesi. Molto tesi. Nel deserto d'una domenica che non ha nulla di maggio, ai piani alti delle istituzioni Ue s'è fatta notte cercando ragioni per non avere paura. Hollande che sale all'Eliseo è la migliore notizia di giornata, era attesa e non preoccupa, anzi «abbiamo un alleato per la crescita», ripetono le fonti europee. Anche una Frau Merkel meno solida non allarma, magari apre all'auspicato rigore meno dogmatico. La Grecia sì, quella gela il sangue. I partiti che hanno negoziato il salvataggio hanno perso un terzo dei voti a vantaggio degli estremisti euroscettici di destra e sinistra. Il governo è in forse, Atene potrebbe smarrire la rotta, o cambiarla. Col rischio di affossare l'Ue e la sua moneta. Sarà per questo che nessuno ha parlato di Grecia, ieri sera. A verdetto confermato il presidente della Commissione Ue, Josè Manuel Barroso, ha compiuto la telefonata di rito col nuovo presidente francese. «Abbiamo un obiettivo comune - ha detto il portoghese -, quello di una crescita duratura, con fondamenta sane, che sia sorgente di nuovi posti di lavoro; dobbiamo trasformare queste aspirazioni in azioni concrete». Lo ha bruciato l'omologo dell'Europarlamento, Martin Schulz, socialista, rapidissimo nel complimentarsi col compagno francese, soddisfazione che s'è tolto anche Elio Di Rupo, premier belga e leader del Ps vallone, sempre meno solo nell'Europa in crisi che svolta a sinistra. Sullo slancio lo ha salutato anche in fiammingo. L'Europa delle dodici stelle è ben disposta nei confronti di François «il budino», si concede volentieri alle profezie di continuità. Il diffondersi degli euroscetticismi che chiedono all'Unione di tornare a bordo mentre la nave affonda, e affoga i posti di lavoro, ha convinto tutti dell'esigenza di bilanciare il rigore e rimettere in moto la crescita. Hollande a Tulle ha parlato di sviluppo europeo e a Bruxelles questo piace assai. «Ora è chiaro che abbiamo bisogno di minore austerità - riassume Guntram Wolff, vice direttore del think tank Bruegel -. Eppure non è chiaro chi e come abbia la forza di alimentare la crescita». Ci stanno lavorando tutti. Il commissario per l'Economia, Olli Rehn, ha fatto capire sabato d'essere pronto ad allentare il guinzaglio fiscale. «L'attacco di Hollande al Fiscal Compact andrà misurato con lo spirito del dopo voto», nota una fonte diplomatica. Tolto di gioco Sarkozy, i tecnici della Commissione sperano che la verve tranquilla del nuovo presidente aiuti a mettere insieme in fretta l'anelato «patto per la crescita». Non solo. In molti sperano in un cambiamento di clima. Lo si vede anche dal tweet della vicepresidente della Commissione, Viviane Reding, che - memore degli scontri sui rom con Sarkozy - s'è lasciata andare a un «Finalmente una Francia della Giustizia!» Barroso chiede a Hollande una mano per i suoi bond a progetto e per la tassa sulle transazioni finanziarie. Il francese promette che parlerà di rigore con la Merkel. La vicepresidente del Senato ed ex commissaria Ue, Emma Bonino, assicura che la svolta dell'Eliseo è una buona notizia pure per Roma. «Monti trova un sodale in più per il suo titolo sulla crescita, il che potrà magari aiutarlo a trovare il sottotitolo che ancora non c'è». La cena dei leader europei, a inizio giugno, misurerà l'effettiva comunione di spiriti. Sempre che non ci siano disordini più grossi da gestire. Atene, ad esempio. «Il

voto greco rivela che i cittadini non sono disposti a sostenere troppo rigore - stima Wolff -. Faranno un governo, ma non vuol dire che destra e sinistra estreme non possano bloccare tutto». L'economista tedesco non teme un'uscita dall'Eurozona e nemmeno l'ira delle Borse stamane. «Gli spread saliranno, i mercati sono nervosi per lo scenario greco», aggiunge, assicurando che «per ora non si vede un contagio». L'antidoto per l'Ue, lascia intendere, è più crescita e meno rigore, più Hollande e meno Grecia. Il che, però, funzionerà solo se tutti faranno il loro dovere. Tutti e insieme.

Putin giura, terza volta da presidente. "Nuova fase di sviluppo nazionale"

MOSCA - Una città blindata rigorosamente senza ali di folla a salutare l'arrivo del neo presidente, 120 oppositori fermati, un Putin teso che si scioglie solo dopo il giuramento baciando anche la moglie Liudmila, e un Berlusconi quasi in prima fila che applaude l'amico Volodia accanto al capo dell'amministrazione presidenziale Serghiei Ivanov: sono alcuni dei fotogrammi della sontuosa e costosa (878 mila dollari) cerimonia per il ritorno al Cremlino dell'uomo forte della Russia. Una cerimonia di un'ora, quasi un'incoronazione davanti a circa 3000 invitati, in piedi nelle tre sale del Gran Palazzo del Cremlino dove lungo un tappeto rosso si consuma il passaggio di consegne tra Dmitri Medvedev e Vladimir Putin: la sala di San Giorgio, quella di Alessandro Nevski e infine quella di S. Andrea, tutte con porte dorate, stucchi, lampadari scintillanti. Prima tocca ai picchetti delle guardie presidenziali con le uniformi zariste, che portano a passo d'oca bandiere, stendardi, insegne e una copia (rossa) della costituzione per il giuramento. Poi si materializzano i presidenti di camera, senato e corte costituzionale, quindi arriva Medvedev (in cravatta blu) per salutare il reggimento presidenziale nella piazza delle cattedrali. Nel frattempo le tv trasmettono in diretta la partenza di Putin, che scende da solo le scale della Casa Bianca, sede del governo retto per 4 anni come premier, e percorre con il suo corteo (tre auto, 12 motociclisti e un elicottero) una città surrealmente deserta, tra cordoni di polizia che hanno fatto sgomberare tutto e tutti. Non è una festa di popolo, è solo una cerimonia per «alti dignitari»: al Cremlino, tra gli altri, lo aspettano gli amici Silvio Berlusconi e l'ex cancelliere tedesco Gerhard Schroeder, il premio Nobel Mikhail Gorbaciov (che lo aveva criticato), l'ex candidato presidenziale Mikhail Prokhorov, la cosmonauta Valentina Tereskova, l'ex governatore della California Schwarzenegger. Ci sono anche tre donne in prima fila, tutte in bianco: la moglie Liudmila, quella di Medvedev e la vedova di Ielstin. Putin (cravatta 'presidenziale' rossa) entra dalla porta principale del Cremlino, la Spasskaia, poi lo onorano le guardie presidenziali a cavallo. Quando gli aprono la pesante porta dorata inizia a percorrere il tappeto rosso con aria seria, il braccio destro rigido. Quando gli passa accanto, dall'ala destra Berlusconi lo applaude sorridente, a due passi dalla tribuna. Accanto a lui una traduttrice e l'inseparabile Valentino Valentini. L'amico Silvio segue la cerimonia con aria seria e con le braccia conserte. Dopo il giuramento, l'inno nazionale e 31 colpi di cannone a salve. Nel suo breve discorso Putin promette al Paese il «rafforzamento della democrazia» e una «nuova tappa di sviluppo», convinto che i prossimi anni saranno «decisivi per il destino della Russia per i decenni futuri». Poi bacia, un pò freddamente, la moglie e la consorte di Medvedev, ripercorre a ritroso il tappeto rosso e scioglie la tensione solo alla fine, quando stringe le mani di molti invitati. Il tandem Putin-Medvedev scende insieme verso la piazza delle cattedrali, ora tocca al nuovo presidente salutare il reggimento del Cremlino con l'epiteto sovietico 'tovarisci' (compagni). Parte una piccola parata sulle note della banda presidenziale, Putin si avvicina ancora alla moglie commossa e le parla. Poi insieme a lei entra nella cattedrale dell'Annunciazione per una messa e la «benedizione» del patriarca della Chiesa ortodossa russa Kirill. Infine tutti al ricevimento, con piatti e vini tassativamente russi.

Le sfide ambientali e alimentari per essere smart - Andrea Gandiglio*

Agricoltura, fonti energetiche, produzione alimentare, mobilità urbana. Le sfide che le città del mondo devono affrontare oggi, per essere più sostenibili dal punto di vista ambientale e quindi più vivibili, non possono più essere considerate a compartimenti stagni. Una città, un Paese e un continente che vogliono diventare realmente smart devono acquisire una nuova prospettiva interdisciplinare e, soprattutto, cambiare mentalità, per cambiare un sistema di produzione e distribuzione di beni e servizi ormai inadeguato alla complessità della situazione attuale. In vista dello Smart City Festival "Le Città Visibili", che la Città di Torino presenterà oggi alla stampa nazionale, ne abbiamo parlato con il Ministro dell'Ambiente Corrado Clini, atteso, per il 24 maggio, all'inaugurazione del 2° Workshop Nazionale IMAGE, dedicato proprio all'agricoltura sostenibile e agli sviluppi del sistema alimentare che saranno generati dalla riforma della PAC, la Politica Agricola Comune dell'Unione Europea in fase di negoziazione tra gli Stati membri.

Ministro, la sfida della sostenibilità ambientale si giocherà sempre più nelle città, dove già oggi vive più del 50% della popolazione mondiale. Ma a dover rifornire di cibo e di materie prime le città saranno ancora le campagne, le foreste e i mari. Quale ritiene che sia la chiave per conciliare la sicurezza alimentare e la produzione industriale con la tutela dell'ambiente e del paesaggio? La sostenibilità si gioca sulla capacità di fornire cibo, acqua pulita e energia pulita alle città, dove si prevede di arrivare al 70% della popolazione entro la metà del secolo. Una delle grandi sfide è che la gestione integrata delle acque consenta di conservare le sorgenti, fare in modo che l'acqua sia usata efficientemente, (riducendo drasticamente gli sprechi attuali) e che la depurazione avvenga in maniera tale da poter recuperare l'acqua per usi industriali e agricoli, ma, alla necessità, anche per usi alimentari. La seconda priorità che abbiamo è quella dell'energia, che oggi è prodotta prevalentemente da fonti fossili estratte in siti remoti e trasportate per lunghi percorsi, per poi essere consumata, in gran parte, nelle aree urbane e nei grandi sistemi metropolitani. Le tecniche di estrazione di queste fonti sono sempre più estreme, per la crescente difficoltà di recuperarle e, in alcuni casi, molto problematiche per l'ambiente, come per lo shale gas. La prospettiva è invece quella di avere risorse energetiche più vicine al luogo dove verranno consumate e in questo senso le fonti rinnovabili sono la fonte primaria su cui investire, per ragioni economiche prima ancora che ambientali. In secondo luogo è l'uso delle risorse energetiche a dover essere molto più efficiente di quanto sia oggi. Basti pensare che, attualmente, una centrale elettrica ad alta efficienza, a gas naturale, riesce a valorizzare non più del 45-50% del gas in entrata, il resto viene disperso. Un altro 7-8% si perde poi nella distribuzione. Abbiamo bisogno di tecnologie che puntino sulla generazione

distribuita e che associno alla produzione di elettricità quella di calore e freddo e che perciò valorizzino quasi completamente la risorsa energetica. I sistemi urbani possono essere alimentati attraverso una rete di impianti di micro-cogenerazione diffusa che hanno un'efficienza vicina al 100%. Il recupero, rispetto ai sistemi tradizionali, è dunque di quasi il 60% e questo ha un valore economico e ambientale enorme. **Che cos'è dunque una città intelligente?** E' innanzitutto una città modellata su un sistema energetico diverso da quella attuale, costituito ancora da grandi centrali termoelettriche alimentate a carbone o gas naturale, con lunghe reti di trasferimento dell'elettricità che ne favoriscono la dispersione. Ma una smart city è anche tale perché lega la produzione intelligente dell'elettricità con gli usi intelligenti dell'elettricità. La smart grid, la rete intelligente di distribuzione, si lega dunque bene, ad esempio, a sistemi intelligenti di illuminazione o a sistemi di alimentazione delle auto elettriche. Vedete quindi che a mettersi in moto è un intero sistema, cambiando alla base il settore energetico. E tutto questo è possibile, perché le tecnologie ci sono e non abbiamo nemmeno bisogno di grandi interventi infrastrutturali. L'unico vero ostacolo a questo modello di sviluppo è che bisognerà mandare progressivamente in phase out il sistema tradizionale. Questo è più facile per chi pensa al futuro, vedo quindi lo sviluppo delle smart cities legato all'emergere di una classe dirigente giovane, che finalmente, anche nel nostro Paese, inizia a pensare alla gestione delle risorse naturali. **Come inquadra, in questo contesto, l'altro tema, letteralmente vitale, della sicurezza alimentare?** Questo è un tema che assume connotazioni diverse a seconda della regione del mondo in cui lo si consideri. La sicurezza alimentare in Europa può essere basata soprattutto su produzioni di alta qualità, sulla filiera corta e perciò su produzioni che valorizzino le colture tipiche locali e che siano compatibili con un consumo abbastanza rapido, che riduca tutte le problematiche connesse alla conservazione a lungo termine dei cibi. Questo è un sistema evoluto, sul quale già si sta lavorando, ma sul quale si potrebbe fare molto di più. E' un sistema, inoltre, che porta con sé un rischio altissimo di protezionismo, perché si tratta di un sistema che può generare delle barriere all'ingresso di cibi da Paesi terzi, cosa che in un'economia globalizzata è problematico. L'Europa dovrebbe perciò salvaguardare le produzioni tipiche, locali e di qualità ma anche facilitare l'ingresso, sul proprio mercato, di produzioni da paesi come quelli africani, che corrispondano però ai nostri standard qualitativi. Questo sarebbe un modo concreto per rispondere alla necessità di sicurezza alimentare in Africa. L'Africa è un continente in grado di produrre una quantità di cibo 10 volte superiore a quella della domanda, eppure i paesi europei sono periodicamente chiamati a promuovere campagne per la sicurezza alimentare dell'Africa e a trasferire cibo. Questo è un grande problema che nasce da ragioni storiche lontane e diverse, dal passato coloniale, dal ruolo delle multinazionali ecc. Credo invece che oggi si debba lavorare su una strada che oggi viene tracciata, in Africa, più dai cinesi e dai brasiliani che dagli europei, nonostante il mercato di prossimità sia il nostro. Noi dobbiamo cioè fare in modo che la domanda di cibo di questi Paesi trovi una risposta nell'organizzazione della conservazione e della distribuzione dei prodotti alimentari, a vantaggio prima di tutto delle popolazioni locali, ma anche con una prospettiva importante di presenza sui mercati europei. Applicare ai prodotti provenienti dai paesi africani gli standard qualitativi richiesti in Europa vuol dire quindi favorire, innanzitutto, lo sviluppo di produzioni agricole con elevati livelli di sicurezza, che può aiutare l'Africa a crescere anche economicamente, diventando un'esportatrice di qualità. Dobbiamo uscire dalla logica in cui l'Europa mette barriere protezionistiche contro questi prodotti e poi fa le campagne contro la fame in Africa. **Come si può conciliare, però, questa prospettiva con la sostenibilità ambientale delle produzioni?** La sostenibilità ambientale è, da questo punto di vista, decisiva, perché i criteri di sicurezza a cui devono oggi rispondere i cibi europei fanno riferimento alla riduzione drastica nell'uso di pesticidi chimici, all'utilizzazione di sistemi di conservazione dei cibi che siano in grado di evitarne l'adulterazione e, nello stesso tempo, fanno riferimento, ad un uso del suolo che sia molto conservativo dei suoli stessi, per evitarne l'impovertimento e la desertificazione causati da uno sfruttamento intensivo. Il tema della sicurezza alimentare è dunque, in un certo senso, uno dei pilastri delle strategie per lo sviluppo sostenibile, proprio perché si lega a standard qualitativi che iniziano a considerare anche l'impronta ecologica del cibo.

**direttore editoriale di Greenews.info*

"Simulavano rapporti orali con una statuetta di Priapo"

MILANO - «Eravamo imbarazzate, non sapevamo cosa fare e volevamo andarcene via». Così Chiara Danese, una delle giovani ospiti, ad Arcore, ha descritto in aula al processo sul caso Ruby nel quale è imputato Silvio Berlusconi, il suo disagio per quella cena, l'unica alla quale ha partecipato ad Arcore dove le ragazze a tavola si passavano di mano in mano la statua di Priapo, mimavano «rapporti orali» e «ballavano e si dimenavano» toccando e facendosi toccare le parti intime dall'ex premier e da Emilio Fede. Chiara Danese davanti ai giudici della Quarta sezione penale del Tribunale ha raccontato della sera del 22 agosto 2010 come un'esperienza «scioccante». Lei e l'amica Ambra che ad aprile dell'anno scorso hanno deciso di raccontare tutto ai magistrati, erano state invitate a quella festa da Emilio Fede, tramite l'agente Daniele Salemi, dopo le finali di Miss Piemonte, vinte da Ambra. Nella sua testimonianza la giovane ha descritto la cena e il dopocena a casa di Berlusconi con la scena di Priapo seguita da una sorta di «girotondo erotico» attorno al tavolo fatto dalle giovani ospiti, tra cui Roberta Bonasia le due gemelle De Vivo e «due donne di colore vestite in modo indecente che sembravano due prostitute», che «ballavano, si dimenavano, gli toccavano le parti intime, si scoprivano il seno cantando 'meno male che Silvio c'è e chiamandolo 'papi' e lui le chiamava 'le mie bambine'. Chiara ha poi parlato della sala del Bunga Bunga dove sono scesi dopo aver cenato e dove sono continuati i balli hard che si sono conclusi con lo spogliarello di Nicole Minetti, «rimasta completamente nuda. Io non guardavo. Ero troppo imbarazzata», ha proseguito la testimone. Quando poi le ospiti del Bunga Bunga hanno cercato di coinvolgere in queste danze anche Ambra e Chiara, quest'ultima ha detto ai giudici: «A me veniva da piangere», e quando ci hanno chiesto di andare via, Emilio Fede ha detto alle due «di scordare di fare le meteorine», lavoro per cui la sera prima erano state convocate nello studio dell'ex direttore di Tg4 per fare un casting. Rispondendo alle domande di Niccolò Ghedini, uno dei legali dell'ex capo del governo, Chiara tra le lacrime ha spiegato che per il clamore mediatico di questa storia e per essere stata una volta sola ad Arcore, tuttora lei e la sua famiglia vivono male in

quanto nel piccolo paese dove abita «pensano che sia una escort e quello che mi dispiace è che insultano anche mio padre e mia madre».

Repubblica – 7.5.12

Ue e Merkel: "Atene prosegua le riforme". A Samaras l'incarico per il nuovo governo

ROMA - All'indomani di un voto che in Grecia non ha visto emergere una chiara maggioranza, la Commissione europea ha esortato le forze politiche a "lavorare in spirito di responsabilità". "Adesso sta a loro - ha detto la portavoce dell'esecutivo Ue, Pia Ahrenkilde - formare un governo con una maggioranza stabile. E noi speriamo che questo avvenga rapidamente". La Commissione, ha assicurato la portavoce, "resta pronta a continuare ad assistere la Grecia con le riforme, nel quadro del secondo programma di aggiustamento economico che costituisce la base di una ripresa economica con una crescita sostenibile e la creazione di posti di lavoro". La Commissione, infine, "spera e si aspetta che il futuro governo greco rispetterà gli impegni presi dalla Grecia" nel quadro dei programmi di aggiustamento dei conti pubblici stabiliti assieme ai partner europei. Da Bruxelles, dunque, arriva alle forze politiche greche la richiesta di lavorare alla formazione di un governo di coalizione che rispetti gli impegni presi. Il concetto è ribadito dal presidente del Parlamento europeo, il tedesco Martin Schulz, che annuncia l'intenzione di andare presto ad Atene per discutere con "tutte le forze politiche democratiche e costruttive". Gli elettori greci hanno punito proprio i partiti che hanno sostenuto il piano di tagli e riforme imposto da Unione europea, Bce e Fmi. La destra di Nea Dimokratia di Antonis Samaras ha il 18,8% dei consensi (108 seggi su 300) contro il 33,5% ottenuto nelle precedenti elezioni. Ancor peggio il Pasok di Evangelos Venizelos, che ottiene il 13,18% (41 seggi) contro il 43,9% del 2009 e si vede scavalcato al secondo posto dalla sinistra radicale (Syriza) che conquista il 16,7% (52 seggi). Con questi numeri sarà difficile formare un governo stabile. Ci proverà il leader di Nea Dimokratia Antonis Samaras, che ha ricevuto formalmente dal presidente della Repubblica Karolos Papoulias l'incarico di formare il nuovo esecutivo. Agenda fittissima, per Samaras, le cui consultazioni iniziano incontrando il numero uno di Syriza, Alexis Tsipras, quindi il presidente del Pasok Evangelos Venizelos, a seguire il capo di Sinistra democratica, Fotis Kouvelis, che alla Reuters ha già anticipato di non voler entrare in una coalizione con Pasok e Nea Dimokratia. Mentre il leader di Greci Indipendenti (destra) Panis Kammenos ha affermato che non incontrerà Samaras. A tutti loro sembra indirizzato il messaggio del premier uscente, Lucas Papademos: "E' molto importante garantire stabilità, fiducia e solidarietà al fine di completare gli sforzi a lungo termine per rilanciare l'economia". Di fronte alle incertezze generate dal risultato elettorale greco, la cancelliera tedesca Angela Merkel ha ribadito che "è di fondamentale importanza che la Grecia prosegua nel cammino delle riforme all'indomani del risultato delle elezioni che ha penalizzato i partiti favorevoli al piano di austerità. Naturalmente è fondamentale che la Grecia prosegua nei programmi (di riforma) già concordati. In precedenza, il portavoce della cancelliera, Steffen Seibert, aveva riaffermato che la Germania, "a prescindere dalla composizione del governo greco, continuerà a sostenere la Grecia nell'attuazione delle misure concordate in sede Ue e la disponibilità del governo tedesco a "cooperare con tutte le componenti democratiche del nuovo esecutivo greco". Lo stesso Seibert aveva rimarcato come i patti già conclusi nel quadro europeo "restino il percorso migliore per la Grecia", politiche "formate da un lato da una forte solidarietà europea e dall'altro da sforzi immensi da parte greca" che dovranno permettere "nel lungo termine di riportare competitività, così come la stabilità finanziaria, al Paese".

Grecia, l'incubo del voto bis – Ettore Livini

ATENE - La Grecia apre una pagina decisiva per il suo futuro e per quello dell'Europa. Antonis Samaras - leader del centrodestra filo-Ue di Nea Demokratia, uscito come primo partito dalle urne pur avendo quasi dimezzato al 18,9% i voti - ha ricevuto l'incarico per provare a formare il nuovo governo, dopo un'elezione segnata dal crollo dei partiti favorevoli all'austerità imposta da Bruxelles, Bce e Fmi e dal trionfo di chi ha detto no alle misure della Trojka. L'obiettivo di Samaras è chiaro: formare un esecutivo di unità nazionale che tenga Atene nell'euro grazie ai 130 miliardi di aiuti internazionali promessi da Ue e Washington. Se non ci riuscirà, il rischio è un nuovo voto a giugno, ipotesi però vista come il fumo negli occhi dai mercati. La missione di Samaras è difficilissima ma non impossibile. Lui, dicono tutti gli osservatori ellenici, busserà subito alla porta del Pasok con cui ha già sostenuto il governo tecnico di Loukas Papademos. Samaras e Evangelis Venizelos, numero uno dei socialisti, non si amano. Ma sono i leader degli unici due partiti che hanno promesso di continuare il percorso iniziato due anni e mezzo fa assieme a Bruxelles e Washington per sistemare il disastroso bilancio ellenico e portare la Grecia fuori dalla crisi rimanendo un membro della moneta unica. Il problema dei due aspiranti partner - ritenuti da molti dei loro concittadini (come dimostra la batosta elettorale) i responsabili della crisi che ha travolto il paese - è che per un soffio non dispongono dei 151 seggi necessari per controllare il Parlamento. Nd, grazie ai 50 che ha avuto come premio di maggioranza, dovrebbe arrivare a 108, il Pasok a 41. Totale: 149 su 300. Per formare il governo di unità nazionale, dunque, dovranno andare a caccia di alleati in Parlamento dove gli altri quattro partiti eletti sono tutti (chi radicalmente, chi in modo più morbido) contrari al memorandum d'intesa con Ue e Fmi. Il rischio è che Atene non riesca a mettere assieme un esecutivo (ci sono nove giorni di tempo) e che il presidente della Repubblica Karol Papoulias sia costretto a convocare nuove elezioni nell'arco di un mese. La partita è complessa e delicatissima e si giocherà tutta nell'arco delle prossime ore sotto l'occhio interessato dei mercati. L'ipotesi più probabile è che Samaras provi a tendere un ramoscello d'ulivo a Fotis Kouvelis, leader di quella Sinistra democratica che ha una dote di 18 seggi, favorevole all'euro ma non al memorandum. "Noi vogliamo rinegoziare i termini", ha già promesso il numero uno di Nd proprio per ammorbidire il potenziale alleato. Qualche segnale di fumo è stato lanciato verso gli Indipendenti greci di Panos Kammenos, transfughi da Nea Demokratia che hanno conquistato più del 10% dei voti e 33 seggi. Anche loro hanno detto no alla Ue. Ma in cambio di qualche ministero e di un miglioramento delle condizioni imposte dalla Trojka, potrebbero aprire alla grande coalizione. Restano invece ai margini delle trattative per ora i vincitori delle elezioni: sia Syriza, il partito di Alexis Tsipras che ha

quadruplicato i suoi voti superando il Pasok come seconda formazione politica del paese e che vuol rispedire al mittente gli impegni con la Ue che gli ultranazionalisti di estrema destra di Chryssy Avgi, entrati per la prima volta in Parlamento. La loro speranza è che le trattative per il governo di unità nazionale falliscano. E che alla fine il paese sia costretto a tornare al voto.

Gli elettori europei si ribellano all'austerità. Borse contrastate in Europa, Milano in rialzo - Giuliano Balestreri

MILANO - Da Parigi, Atene e Berlino giungono una serie di bocciature alla politica di austerità propugnata dalla Germania. La prima reazione dei mercati è scomposta, ma con il passare delle ore l'appetito per il rischio torna a farsi largo tra gli investitori e i principali listini europei tornano a guadagnare. E così Piazza Affari dopo aver aperto in flessione del 2,22%, prova il rimbalzo e recupera l'1,6%, mentre Francoforte cede lo 0,2% e Parigi guadagna lo 0,2%. Londra è chiusa per festività. Sprofonda Atene che perde il 9% sui timori che non si riesca a formare il nuovo governo. A Wall Street viaggiano sulla parità sia il Dow Jones che lo S&P 500. Secondo gli economisti di Citigroup le possibilità che la Grecia esca dall'euro entro 18 mesi è fra il 50 e il 75%: "In ogni caso - dicono -, anche dopo le elezioni in Grecia, Francia e Germania, giudichiamo molto bassa la probabilità di una frammentazione dell'unione monetaria". Le preoccupazioni però si sono rovesciate anche sui mercati asiatici. La Borsa di Tokyo ha chiuso la prima seduta dopo un lungo week-end festivo in profondo rosso: -2,78%, Hong Kong ha perso il 2,52%, mentre Shanghai termina invariata e Seul chiude ai minimi da tre mesi, in calo dell'1,64%. L'agenzia di rating Standard & Poor's prova però a tranquillizzare i mercati e in comunicato spiega che la vittoria del socialista Francois Hollande alle presidenziali francesi non avrà un "impatto immediato" sul merito di credito del paese o sul suo outlook. S&P, a gennaio, aveva già abbassato il suo giudizio sulla Francia dalla tripla A ad "Aa+" con outlook negativo, il che implica - come ricorda la nota - che c'è "un terzo delle possibilità" che il rating sia abbassato quest'anno o nel 2013. Torna su lo spread tra Btp e bund tedesco, complice l'effetto elezioni in Francia e Grecia e il futuro dell'eurozona. Il differenziale prima sfonda i 400 punti, poi scende fino a quota 387, comunque in lieve rialzo rispetto alla chiusura di venerdì: i Btp rendono il 5,44%. La tensione sui titoli di Stato però non colpisce Parigi che beneficia del commento di S&P: lo spread con i bund prima sale fino a 130 punti base, poi cala a quota 119 (poco sopra la media degli ultimi tre mesi, 115 punti) mentre i titoli tedeschi si confermano ancora bene rifugio per eccellenza. Il decennale di Berlino ha toccato un nuovo minimo storico con un rendimento all'1,562%, nettamente inferiore al tasso medio d'inflazione. Sul fronte macroeconomico c'è da registrare l'ennesima frenata della produzione industriale spagnola che a marzo ha fatto segnare un -7,5% dopo il -5,3% di febbraio. A gennaio, la produzione industriale era calata del 4,4% mentre sull'intero 2011 era scesa dell'1,8%. Buone notizie invece dalla Germania. Gli ordini all'industria a marzo sono saliti del 2,2% sul mese precedente mentre sono scesi del 2,9% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Lo comunica il ministero dell'Economia. Il dato è migliore delle attese degli analisti che puntavano a un aumento più moderato e pari allo 0,5%. E le elezioni pesano anche sui mercati valutari. La moneta unica è a 1,3032 dollari, ai minimi degli ultimi 4 mesi, e cede anche sulla divisa nipponica, a quota 104,02. Il petrolio è in ribasso dell'1,37%: i future a giugno arretrano di 1,35 dollari a 97,14 dollari al barile, il minimo dallo scorso 20 dicembre. Oro in calo dello 0,5% a 1.638,80 dollari l'oncia.

"Capi talebani rilasciati dagli americani in cambio di un impegno a deporre le armi" - Daniele Mastrogiacomo

Comandanti talebani liberati in cambio della pace. Il Washington Post svela, con un vero scoop, un piano segreto che mette in forte difficoltà l'amministrazione di Washington e contraddice la storica linea della fermezza portata da sempre avanti dagli Stati Uniti. Niente trattative, nessuno scambio di prigionieri, nessun cedimento alle richieste dei terroristi e dei nemici responsabili delle morte di almeno 5.000 soldati americani: oltre 3.000 in Iraq e 2.000 in Afghanistan. Principi che la realtà politica e militare sul terreno ha finito per infrangere. La verità emerge da un programma che i funzionari del Pentagono stanno portando avanti da anni nel massimo segreto. Non si sa da quanto tempo. Si sa però che riguarda decine di importanti comandanti militari dei talebani, noti a tutte le forze di sicurezza, e rinchiusi nel carcere afgano di Parwan, sotto giurisdizione statunitense. "Tutti concordano sul fatto che questi elementi si sono resi colpevoli di agguati e attentati, che dovrebbero rimanere in stato di detenzione", dice un alto funzionario del Pentagono che chiede l'anonimato per la delicatezza del programma e del tema sollevato. "Tutti concordano che sono pericolosi. Ma i benefici superano i rischi". I prigionieri rilasciati si sarebbero impegnati a non riprendere le armi. Non si sa quanti abbiano mantenuto la promessa. Al momento del rilascio hanno dovuto sottoscrivere un accordo di tregua e accettare una sorta di patto: se fossero stati ripresi durante operazioni di sicurezza e fossero stati trovati in possesso di armi sarebbero stati di nuovo incarcerati. Una prospettiva che non deve averli spaventati. Molti hanno sicuramente raggiunto i loro villaggi e da lì hanno ripreso a combattere. I talebani sono dei guerrieri, come la maggior parte degli afgani. E in una situazione di guerra, come quella afgana, è più che logico che abbiano di nuovo abbracciato gli Ak-47 e gli Rpg. L'accordo non prevede il rilascio di prigionieri del carcere di Guantanamo. In questo caso sarebbe necessaria l'autorizzazione del Congresso. Ma liberare i comandanti talebani prigionieri in Afghanistan, secondo i promotori del piano, avrebbe allentato la tensione e consentito di garantirsi una pace nei territori più sottoposti agli attacchi degli insorti e con meno presenza di truppe statunitensi. La serie di scarcerazioni avrebbe avuto inoltre una valenza "diplomatica": una risposta alle richieste degli emissari della Shura talebana per avviare delle trattative di pace. Trattative intavolate in Qatar, dove i talebani hanno aperto una rappresentanza, ma poi naufragate proprio per la mancata liberazione di quattro alti esponenti del movimento coranico dal carcere di Guantanamo.

Bloccato corteo ultrà diretto verso il quartiere rom di Pescara

ROMA - Sono scesi in piazza nonostante sia ormai in carcere Massimo Ciarelli 1, il rom accusato di aver ucciso - il primo maggio a Pescara - l'ultrà biancazzurro Domenico Rigante. Davanti al palazzo del Comune si sono riuniti in

migliaia, per la manifestazione voluta dai capi della tifoseria, intonando cori per la vittima ma soprattutto scandendo slogan contro la comunità nomade presente in città dagli anni Quaranta. Poi i dimostranti hanno provato a spostarsi verso il quartiere di Rancitelli, dove risiede la maggior parte dei rom pescaresi. Le forze dell'ordine avevano già preso precauzioni, ma a fermare materialmente il minaccioso corteo sarebbero stati gli stessi capi ultrà del Pescara, fra i quali il fratello della vittima Antonio Rigante. La situazione comunque resta tesissima: sono in arrivo rinforzi di polizia e alcuni membri della comunità rom sono fuggiti in tutta fretta. Lo ha confermato il questore, Paolo Passamonti, dicendo: "Sono spariti, molti stanno chiusi in casa, altri stanno lasciando la città. Ma voglio ricordare che sono cittadini italiani a tutti gli effetti, con i loro diritti". La manifestazione. Nel sit-in davanti al Comune c'è chi ha chiesto la cacciata dei nomadi, chi ha comunque invocato maggiore rigore nei loro confronti. Il fratello gemello di Domenico Rigante, ha detto: "Bene le forze dell'ordine, ma ora devono prendere i complici altrimenti sono guai". Tra i manifestanti è sceso anche il sindaco di Pescara, Arbore Mascia, che è stato contestato: "Abbiamo chiesto le istituzioni, dove sono le istituzioni?", hanno infatti urlato più volte i partecipanti al sit-in. "Gli zingari dovete emarginarli voi", si è sentito urlare. E ancora: "E' dal tribunale che nascono i problemi, dopo due ore stanno a casa loro". Poi un gruppo, partecipante al sit-in, ha provato a marciare in direzione del quartiere rom. Alla testa del corteo, ci sarebbe stato anche Marco Forconi, candidato sindaco a Montesilvano (Pescara) nelle liste di Forza Nuova. Con lui anche molti esponenti del movimento di estrema destra sia di Pescara che di Montesilvano. La Questura sta vagliando immagini e testimonianze. Il silenzio di Ciarelli. Massimo Ciarelli, il ventinovenne accusato del delitto di Rigante, è ora nel carcere di Vasto, in provincia di Chieti. Per motivi di sicurezza è stato deciso di evitare la sistemazione in cella a Pescara. Davanti al titolare dell'inchiesta, Salvatore Campochiaro, si è avvalso della facoltà di non rispondere. Ieri si è consegnato alla Squadra mobile di Pescara in un autogrill sulla A14, a Francavilla, proprio mentre si celebravano i funerali dell'ultrà ucciso (con una cerimonia anche allo stadio Adriatico). Ciarelli era ricercato fin dalle prime ore dopo il delitto e ha deciso di consegnarsi. "Oggi è il mio ultimo giorno da uomo libero", sono le uniche parole dette ai poliziotti che lo hanno preso in consegna. "Non abbiamo fatto nessuna trattativa. C'è stata una sola telefonata all'avvocato di Ciarelli un'ora prima dell'arresto. Ciarelli ha capito che attorno a lui avevamo fatto terra bruciata e si è consegnato", ha detto il questore Passamonti. Sul fronte giudiziario, la vicenda inizia ora: Ciarelli, il cui nome era stato fatto agli agenti dallo stesso Rigante poco prima di morire in ospedale, è accusato anche di tentato omicidio del gemello di Domenico, Antonio. L'agguato del primo maggio era iniziato con l'inseguimento di Antonio; Domenico, raggiunto da un colpo di pistola calibro 38, sarebbe morto perchè scambiato per il fratello. Il tutto - dicono gli investigatori - nel quadro di un'aggressione legata ad attriti tra un gruppo di ultrà e alcuni nomadi per motivi estranei al calcio. I complici. Per gli investigatori devono ancora essere catturati i complici, del delitto. "Chi sa, parli - ha detto il capo della Mobile di Pescara Pierfrancesco Muriana - chi vuole giustizia in memoria di Domenico deve venire a raccontare esattamente quello che ha visto". Un riferimento a coloro che erano presenti al raid della banda rom durante il quale è rimasto ucciso Domenico Rigante. "Noi i nomi li sappiamo tutti - ha poi confermato Muriana - e sono sei persone: ora ci aspettiamo che chi era presente confermi anche a noi questi nomi". Per i complici l'accusa sarebbe concorso in omicidio. Non solo: alcune confidenze dicono che Ciarelli prima di sparare abbia detto a uno dei capi ultrà presente nell'appartamento: "Scansati, non lo ammazzo solo perchè ci sei te...". Poi però il colpo esploso con la calibro 38 si è rivelato fatale e ha perforato l'aorta. Timori per l'ordine pubblico. Preoccupatissimo per la situazione in città è il questore, Paolo Passamonti, che conferma le voci del panico diffuso nella comunità dei rom. "Sono spariti - ha detto - ma vorrei ricordare che sono cittadini italiani a tutti gli effetti e che non tutti sono dei delinquenti. Molti in queste ore se ne sono andati da Pescara, altri se ne stanno rintanati a casa, e si parla insistentemente di una comunità spaccata specie tra i due quartieri dove sono più insediati, Rancitelli e i Colli". Il questore ha confermato che controlli e presidi da parte delle forze dell'ordine saranno intensificati nelle prossime ore.

Corsera – 7.5.12

Folla in festa alla Bastiglia. Come ai tempi di Mitterrand - Aldo Cazzullo

PARIGI - Il vincitore si commuove, ascoltando le fisarmoniche suonare «La vie en rose» abbracciato alla sua compagna, sul sagrato di una cattedrale di provincia; al partito i notabili brindano alle poltrone che li attendono; in piazza della Bastiglia esplose la gioia dei ragazzi di Parigi; mentre la metà della Francia che ha votato Sarkozy si morde le mani, e i tanti che hanno scelto Hollande per la sua normalità sentono di aver eletto non il presidente della Quinta Repubblica, ma l'amministratore di una provincia d'Europa. È un altro Maggio francese a segnare la storia del continente, dopo quello del 1968 chiuso dalla restaurazione gollista e quello del 1981 segnato dalla vittoria di Mitterrand. Trentun anni fa, alla Bastiglia si incontrarono le élite parigine e i popolani venuti dalle periferie, molti con una rosa rossa nel pugno. La sinistra era ancora operaia, e il poeta comunista Louis Aragon commentò: «Per una volta la Gauche non si riunisce dietro una bara» (Aragon morì l'anno successivo). Ora gli operai votano in maggioranza per Marine Le Pen, il Ps è un partito di insegnanti e funzionari; la vera novità rispetto all'81 è la festa multietnica. Senegalesi e algerini si abbracciano, sconosciuti si versano da bere l'un l'altro, ci si bacia sulla bocca tra maschi e tra femmine; poi tutti insieme si tengono per mano e intonano cori contro lo sconfitto - «Sarkozy c'est fini!» - più che per il vincitore. Ora il volto pingue di François Hollande compare al maxischermo, davanti alla cattedrale di Tulle. Il nuovo presidente tenta di darsi un profilo solenne, nazionale: «Noi non siamo un Paese qualunque sul pianeta, una nazione qualunque del mondo. Noi siamo la Francia. E non esistono due France, la Francia è una sola...». Ripete le parole di Mitterrand: «Sarò il presidente di tutti». Poi si lascia trasportare dalla festa, e ritrova la sua ironia: «L'ho fatta restaurare io, questa piazza, quand'ero sindaco. Alla fine è tornata utile. Se avessi immaginato che un giorno... ma sì, che l'avevo immaginato!». Niente marsigliese. Dopo «La vie en rose», le fisarmoniche suonano «Bella ciao». Tulle non è casa sua. Hollande è nato il 12 agosto 1954 a Rouen, in Normandia. Ha fatto il liceo a Neuilly, il sobborgo parigino dov'è cresciuto anche Sarkozy. Poi Sciences Po e l'Ena: le scuole dove si formano i politici, che si scelgono un feudo di provincia dove farsi eleggere e passare piacevoli weekend enogastronomici. Hollande ha scelto il capoluogo della

Corrèze, per ragioni di visibilità: qui alle legislative del 1988 sfidò il premier uscente, Jacques Chirac. Perse, ma si fece notare. Ieri pure Chirac ha votato per lui, in odio a Sarkozy: come milioni di francesi non di sinistra, compresi molti elettori di Marine Le Pen, che non sopportavano più il vecchio presidente. «Piccolo fascista ungherese!», grida a pieni polmoni un ragazzo antillano: giudizio ingeneroso, persino razzista, che però genera un applauso sotto la colonna della Bastiglia. Qui sorgeva la prigione simbolo della tirannia, qui sono sepolti i resti dei martiri del luglio 1830, la rivoluzione che abbatté i Borboni e ispirò a Delacroix la tela politica per eccellenza: «La libertà che guida il popolo». Stasera i tricolori sono molti ma si perdono nella folla delle bandiere. Ognuno ha portato la sua: rossa, arcobaleno, europea, palestinese; visti anche il vessillo del movimento gay e quello bretone. La sera del 10 maggio 1981 Mitterrand in piazza non si fece vedere. Rientrato anche lui dalla campagna, prenotò per festeggiare con i suoi cari un intero piano della vicina brasserie Bofinger, poco meno costosa di Fouquet's, dove Sarkozy brindò cinque anni fa. Hollande è attento a non cadere nello stesso errore. Il suo primo provvedimento sarà abbassarsi lo stipendio del 30%. A Parigi lo porta un aereo privato, ma all'aeroporto di Tulle va su un'utilitaria grigia. Appare quasi spaventato dalla ressa delle telecamere. Ripete: «Avrò due preoccupazioni, i giovani e l'uguaglianza». Dice di «avvertire il sollievo di tanti europei per cui ora l'austerità non è più una fatalità». Il suo ingresso all'Eliseo segna non solo un cambio di stile rispetto a Sarkozy, ma anche un passaggio generazionale a sinistra. Mitterrand si faceva dare del tu solo dai compagni di prigionia nel lager nazista in Turingia, anche Jospin preferiva il «voi»; Hollande dà e si fa dare facilmente del tu. Quando gli dissero che era stato eletto, Mitterrand stava parlando alla giovane Anne Sinclair - futura sposa di Dominique Strauss-Kahn - della sua amata foresta di Morvan. Si interruppe per un attimo, si preoccupò che ci fosse champagne per tutti, e riprese la conversazione dove l'aveva lasciata. Hollande è saltato in piedi, le braccia al cielo, circondato dai collaboratori e dal primogenito, Thomas, in lacrime. Ha ricevuto i complimenti da Sarkozy, ha chiamato Ségolène Royal, la compagna di trent'anni. Lei stessa ne ha dato notizia alle telecamere: «François è felice ma anche consapevole dell'immensità del compito». Al suo fianco c'è la nuova compagna, truccatissima per l'occasione, Valérie Trierweiler, che si attacca a Twitter: «Orgogliosa di essere al fianco del presidente, felice di dividere la vita con i francesi». L'altra Francia però esiste, e piange. In senso letterale. A Saint-Germain i militanti hanno ascoltato in lacrime il discorso d'addio di Sarkozy, quasi il commiato di un'artista ai fan: «Grazie per quanto mi avete dato! Vi amo!». Stasera i francesi non hanno scelto un monarca o anche solo un personaggio, ma un funzionario che già la prossima settimana dovrà andare a Berlino a vedersela con la Merkel, prima di volare in America per il G8 e il vertice Nato, dove dirà a Obama che intende ritirare entro l'anno le truppe dall'Afghanistan. Ma il vero obiettivo, lo ripete anche stasera, è «riorientare l'Europa verso la crescita». Alla Bastiglia arrivano i possibili primi ministri, Martine Aubry e Jean-Marc Ayrault. Il sindaco Bertrand Delanoë annuncia che per la prima volta il candidato di sinistra all'Eliseo ha prevalso a Parigi. Molto acclamati l'ex premier Lionel Jospin e l'ex tennista Yannick Noah, che ora fa la rock star. Si intona Bandiera rossa, in italiano, e si ride: «Da stanotte non si sentirà più cantare Carla Bruni...». Ségolène Royal dà fondo alla retorica - «Saremo la voce dei senza voce, renderemo visibili gli invisibili...» -, poi, quando vede arrivare Hollande con la nuova compagna, si defila. La folla ora è immensa, almeno 200 mila persone. Per vedere il neopresidente si arrampicano sui cartelli stradali, sugli alberi, sui semafori, sul basamento della colonna. Lui tiene un discorso asciutto, con una sola nota solenne, rivolta «a tutti i popoli d'Europa, perché imitino i francesi, perché vedano che l'austerità non è una fatalità». Poi finalmente si canta la Marsigliese. Alla festa si uniscono i giovani che escono dai locali del Marais e si scambiano spinelli. Gli homeless si stendono sul marciapiede, ci sono anche madri con i figli piccoli. Sarebbe dovuta essere la notte di Strauss-Kahn, ora condannato all'oblio: l'altra sera Hollande ha rimproverato un collega di partito per averlo invitato al suo compleanno. È anche un po' la notte dell'uomo che da sedici anni giace in un cimitero di campagna, a Jarnac, sotto la più semplice delle lapidi: «FRANCOIS MITTERRAND, 1916-1996».

Segnali contrastanti - Sergio Romano

Chi crede nell'unità dell'Europa ha spesso constatato con un certo rammarico che nelle campagne elettorali dei suoi membri si parlava di tutto fuor che del futuro dell'Ue. Quello stesso europeista potrebbe constatare oggi, forse con altrettanto rammarico, che negli ultimi giorni, soprattutto in Francia e in Grecia, dell'Europa si è parlato sin troppo. Lo hanno fatto beninteso soprattutto coloro che all'Ue e alla globalizzazione (per molti sono due volti della stessa cosa) attribuiscono tutti i mali del momento: l'oppressione fiscale, la perdita del posto di lavoro, il precariato, l'attesa della pensione prolungata nel tempo. Insieme alla crisi olandese e al malumore spagnolo le elezioni francesi e greche dimostrano che nell'Unione europea esiste ormai un partito d'opposizione formato da un largo ventaglio di movimenti troppo diversi per marciare insieme, ma abbastanza numerosi per rendere la vita difficile a chi nei prossimi anni avrà il compito di governare il suo Paese. Il quadro sarebbe incompleto, tuttavia, se non aggiungessimo almeno due osservazioni, di cui la prima concerne la Francia e la seconda interessa particolarmente la Grecia. In Francia il sistema politico ha concesso a tutti gli schieramenti di giocare la loro partita, ma ha lasciato sul campo, alla fine del primo turno, due candidati egualmente convinti, anche se con stile diverso e qualche reticenza, che il loro Paese non può fare a meno dell'Europa. Nicolas Sarkozy ha ceduto alla tentazione di corteggiare i voti del Fronte Nazionale con argomenti protezionisti e xenofobi che appartengono al bagaglio del vecchio nazionalismo francese; mentre François Hollande ha dichiarato di volere rinegoziare o ammorbidire il patto fiscale. Ma il primo è stato il migliore alleato del cancelliere tedesco nella politica europea del rigore. Mentre François Hollande, quando il suo partito fu attraversato da un'ondata di euroscetticismo, rimase fedele alla linea che era stata di François Mitterrand. Il caso della Grecia è politicamente più complicato. Il presidente francese potrà contare su un sistema costituzionale che fa del vincitore, quale che sia il margine della vittoria, un monarca repubblicano. In Grecia, invece, non vi sarà un vincitore. Il voto si è disperso fra molti partiti e il Paese sarà governato da una coalizione traballante, costretta a misurarsi continuamente con i malumori della piazza. Ma il voto riflette la rabbia della società e il suo giudizio sugli uomini da cui è stata governata piuttosto che i suoi sentimenti sull'Europa. La grande maggioranza dei greci (forse il 70% secondo alcuni sondaggi), crede che la Grecia, fuori dell'Europa, sarebbe perduta. Da queste elezioni e da quelle che verranno nei prossimi mesi l'Europa non

uscirà acclamata e trionfante. Ma i suoi nemici non saranno riusciti a dimostrare che esiste qualcosa di meglio su cui investire le proprie speranze.

Un leader normale per tempi eccezionali - Massimo Nava

La sinistra torna al potere in Francia. Per la seconda volta, dal dopoguerra, un socialista entra all'Eliseo, trentuno anni dopo François Mitterrand. La scelta dei francesi è consapevole e netta, come dimostrano l'altissima partecipazione al voto e il progressivo movimento di adesione al progetto e alla persona di François Hollande. La festa alla Bastiglia, il luogo simbolico della Rivoluzione, e lo sventolio di bandiere (molte tricolori, poche rosse) davanti alla sede di rue Solferino, non esaltano il senso di una svolta epocale, come fu quella del programma comune della gauche e delle nazionalizzazioni. Offrono però una bella suggestione rievocativa per il popolo socialista, dopo il lungo digiuno e tante sconfitte, e un sogno alle nuove generazioni cresciute con la destra al potere. Il messaggio di questo maggio francese, al tempo della crisi, del declino civile e dell'antipolitica, è dunque carico di speranza. Per la Francia, e per l'Europa che guarda la Francia. Scegliendo l'uomo normale, il candidato di riserva, il leader senza carisma, la Francia ha voluto innanzi tutto chiudere la deludente stagione di Sarkozy (qualcuno l'ha definita esotica, rispetto ai canoni della politica dell'esagono) e affidarsi al candidato che ha messo al primo posto giustizia sociale e salvaguardia del modello di diritti e servizi che costituisce l'ossatura della società francese. Con calma e buon senso. Una scelta anche di difesa, contro l'Europa dei sacrifici senza equità, del rigore senza crescita. Poteva essere soltanto una scelta di paura e rigetto, come l'avanzata del Fronte nazionale di Marine Le Pen lasciava temere. Alla fine, difese e paure si sono diluite in una vittoria tranquilla, in un progetto che rassicura una società inquieta e lacerata. Europeista convinto e maestro di mediazione, Hollande ha compiuto un capolavoro di sensibilità e strategia nel tenere insieme, in un'agenda che richiede anche risanamento dei conti pubblici, le aspettative della sinistra e almeno di una parte dell'elettorato moderato, quella che ha fatto la differenza nel voto di ieri. La Francia di Hollande non sogna più il socialismo in un solo Paese, ma un po' più di socialdemocrazia in Europa. Trozkisti, comunisti e la galassia dell'estrema sinistra hanno sostenuto Hollande, ma non ci sono proclami ideologici, né patti elettorali da rispettare, salvo un accordo con i verdi in alcune circoscrizioni alle prossime legislative. Hollande è l'unico emulo di Mitterrand, ma pensa all'Europa di Delors e non vorrà farsi condizionare dal massimalismo giacobino riaffiorato durante la campagna elettorale. Nell'ipotesi probabile di una vittoria anche alle legislative di giugno, avrà le mani libere, in una Francia tutta rosa, dai municipi all'Eliseo. Uno scenario che aggraverebbe la sconfitta, ieri onorevole, di Sarkozy e della destra. La Francia socialista dice che un'altra via è possibile, che esiste un'alternativa ai dogmi della finanza e delle agenzie di rating, che l'Europa di oggi non è per i cittadini e non ha futuro. Hollande, che ha promesso di ridiscutere il fiscal compact, avverte su di sé e sulla Francia le aspettative dei popoli europei e l'attenzione di molti governi, in primo luogo quello di Angela Merkel, che ha già avviato discreti contatti con il vincitore. Il largo consenso e l'approccio morbido ai problemi potranno aiutarlo, le difficoltà che lo attendono restano però enormi. L'elettorato che lo ha portato all'Eliseo è composto in maggioranza di impiegati pubblici e lavoratori garantiti, con un forte potere d'interdizione che è costato caro anche a Sarkozy. Una parte della classe agiata teme più forti tassazioni ed è sul piede di guerra. L'imprenditoria chiede che la salvaguardia del modello sociale non penalizzi mercato e competitività. Ruolo dello Stato e intervento pubblico restano preponderanti nell'attuazione del programma, nonostante l'esplosione del debito e i costi della macchina amministrativa. Secondo molti osservatori, le misure annunciate - dalla scuola alle pensioni - sono incompatibili con il risanamento del bilancio dello Stato. Anche Hollande, come in parte è avvenuto per Sarkozy, dovrà mettere nel conto chiusure corporative, rischi di esplosione sociale, resistenze al cambiamento: i sintomi ricorrenti della malattia francese, l'immobilismo anche sotto un cielo rosa.

Se via Twitter si apre la caccia a Carla Bruni - Maria Laura Rodotà

«L'italiana lascia l'ungherese. Ripeto: l'italiana lascia l'ungherese». Ieri su Radiolondres, l'hashtag di Twitter in cui si davano e si commentavano i sondaggi di strafforo (di strafforo per milioni di utenti), sul caso-Carlà c'era un accanimento unanime. L'altoborghese ricchissima-supermodel-cantautrice-seduttrice poliandrica-first lady (ex) più ganza del mondo veniva trattata come una Rosi Mauro d'alta gamma. Come una femmina, diciamo, strumentale. Tra le battutacce più frequenti: «Carla Bruni è sul mercato!», «Video sexy di Carla Bruni con Hollande», «Carla Bruni ha aggiornato il suo status di Facebook, da "sposata" a "singola"», «Avvistata cantautrice stonata con chitarra all'aeroporto di Roissy», «Carla Bruni rifugiata all'ambasciata italiana», «Carla Bruni ha mandato un sms a Francois Hollande: "Quelq'un m'a dit (titolo della sua canzone più nota, ndr) che tu mi ami», «Carla Bruni ha votato presentando il passaporto, è pronta a lasciare il Paese». In realtà, Bruni dopo aver votato si è dimenticata il documento al seggio elettorale. Era arrivata con una frangia recente e una sciarpa annodata tipo pacco regalo; e un marito, Nicolas Sarkozy, che davanti ai fotografi le baciava una spalla. Venivano da casa di lei, nel comprensorio stralusso di Villa Montmorency, nel Sedicesimo Arrondissement; la zona più ricca ed elegante di Parigi, l'unica dove Carlà era stata protagonista di un evento elettorale. Insomma, un evento da Sedicesimo e per signore, più o meno tre dozzine, a casa di un'amica. Durante il resto della campagna, non si era spesa molto. Forse per indole, forse a causa di un'intervista disastrosa in cui spiegava che lei e il marito «erano gente semplice», e che lei guardava reality e soap opera con in braccio la poppante Giulia, proprio come le mammine normali, e l'avevano parecchio presa in giro. Soprattutto, perché Carlà è stata tutt'altro che popolare. Era vista come una moglie-trofeo, acciuffata da Sarkozy come rivincita personal-mediatica poche settimane dopo essere stato lasciato dalla moglie Cécilia. E come un'incarnazione di quel che molti francesi si sono presto resi conto di non sopportare di Sarko: l'esibizionismo personale, l'ossessione per l'immagine, la spasmodica necessità di essere vicino ai ricchi e famosi. La «rupture» sarko-bruniana dopo coppie presidenziali segretamente scassate e ufficialmente dignitosissime (François Mitterrand e l'impegnata Danielle, Jacques Chirac e la pia Bernadette) non era piaciuta a nessuno. Non ai benpensanti bon chic bon genre. Non ai francesi di sinistra, ovviamente, l'ex gauchiste elegante Carlà gli è subito andata di traverso. E di sicuro non ai francesi normali. Morale, l'opinione pubblica francese e non solo è parsa ben lieta di scherzare sulla sconfitta elettorale di Carlà. E sul suo matrimonio che pochi ritengono fondato su una bruciante passione. Il tutto fa ridere, lei è antipatica, il gioco è facile.

Oggi è difficile riconoscere nella signora tirata con grandi zigomi costosi la ragazza insicurissima del film «È più facile per un cammello...» diretto da sua sorella Valeria Bruni Tedeschi (Carlà era interpretata da Chiara Mastroianni); agitata, psicoterapia-dipendente, sconvolta quando le dicono che il papà morente non è il suo vero padre. «Io la conosco, è una buona persona, l'ho molto ascoltata e capisco che si definisca una persona modesta», dichiarava ieri Jacques-Alain Miller, psicanalista genero di Jacques Lacan: «È molto interessata alla psicanalisi, lei stessa è in analisi». E come non capirla. Specie leggendo tanti commenti online, Come: «Chi sposerà Carla Bruni ora? Una volta ha detto di volere "un uomo dalla potenza nucleare". Kim-Jong-Un della Corea del Nord è ancora scapolo, mi pare». Pare. Comunque, ora altro giro, altro Eliseo. Ora si preannuncia un nuovo feuilleton, più da ceto medio riflessivo, però interessante. Ci sarà un presidente con una ex compagna (Ségolène Royal) ex candidata presidente, e una fidanzata (Valérie Trierweiler) che sarà la prima première dame non sposata (ci sono anche sette figli in totale, di varie età).

Erdogan: «Siamo stati pazienti, ma se la Siria continua a sconfinare la Nato dovrà reagire» - Monica Ricci Sargentini

ADANA (Turchia) - La faccia di Erdogan sorride da ogni angolo della strada. «Benvenuto» si legge sugli striscioni. Il primo ministro turco è ad Adana, nel sud del Paese, per inaugurare un nuovo ospedale e parlare al Congresso provinciale del suo partito, l'Akp, al governo dal 2002. Bacia un paio di bambini, saluta la folla, stringe mani, mangia il cibo che gli viene immancabilmente offerto. Recep Tayyip Erdogan è il solito fiume in piena, un istrione in perenne movimento. Camicia celeste, giacca a quadri, nonostante il caldo, il leader del partito filo-islamico appare in grande forma dopo l'operazione dello scorso febbraio: «Sta talmente bene - dice un suo stretto collaboratore - che non riusciamo a stargli dietro». Accanto a lui, come sempre, la figlia Sümeyye e la moglie Emine, entrambe elegantissime, il viso incorniciato dal velo. L'intervista esclusiva con il Corriere della Sera comincia sull'aereo che ci riporta ad Ankara. Sono ormai le otto di sabato sera. Domenica Erdogan si sposterà al confine con la Siria per visitare il campo rifugiati di Kilis, poi partirà per la Slovenia, infine per Roma dove è atteso stanotte. **Il ministro degli Esteri turco Ahmet Davutoglu nel suo ultimo discorso ha detto che la Turchia guiderà l'onda del cambiamento in Medio Oriente. Lei aspira a diventare il leader della regione?** «Non siamo nella posizione di guidare o di essere i leader del cambiamento in maniera sistematica ma forse ci sono persone che sono ispirate dai passi che abbiamo compiuto. La Turchia non è uno stato religioso ma una repubblica parlamentare funzionante. Abbiamo dimostrato che Islam e democrazia possono convivere. Se ci sono dei regimi autocratici che opprimono il popolo, allora la gente cercherà di cambiare e noi possiamo mostrare loro la strada per farlo, cioè quella del sistema parlamentare. Finora siamo stati disponibili con chi ci ha chiesto consiglio». **La situazione in Siria sta degenerando e sono migliaia i profughi che hanno cercato rifugio nel suo Paese. Secondo lei c'è ancora un futuro per Assad? State valutando seriamente l'opzione militare?** «Il regime di Assad è finito. Ci sono stati 10mila morti, 25 mila rifugiati in Turchia, 100 mila in Giordania. Se un Paese opprime la sua stessa gente, la attacca con i cannoni e i carri armati, se, come conseguenza, centinaia di migliaia di persone fuggono, dov'è la giustizia? Noi condividiamo con la Siria un confine lungo 900 chilometri. E abbiamo sempre avuto legami di grande amicizia. Sfortunatamente Assad non ha onorato la nostra fiducia. Quando le cose si sono cominciate a muovere in Tunisia l'abbiamo avvisato. Gli abbiamo detto: scegli la via giusta, lascia che nascano i partiti politici, apri la strada alla libertà, rilascia i prigionieri politici, ferma la corruzione. Ora la situazione è molto grave. Finora siamo stati pazienti con la Siria ma se il governo commetterà ancora degli errori alla frontiera questo sarà un problema della Nato come recita l'articolo 5. Assad non ha mantenuto nessuna delle promesse fatte ad Annan. Le uccisioni continuano. Il Consiglio di sicurezza dovrebbe prendere la cosa più seriamente. La Ue non dovrebbe rimanere un osservatore esterno. Se penso a un intervento armato? Questo non è solo un problema della Turchia. Servono passi comuni del Consiglio di sicurezza, della Lega araba». **Quattro anni fa le relazioni tra Turchia e Israele erano molto buone e rappresentavano una speranza per l'intera regione, oggi quei rapporti sembrano essersi compromessi per sempre. È impossibile ricucire?** «È vero, la Turchia era il più importate alleato di Israele nell'area ma loro hanno fatto dei grandissimi errori nei nostri confronti. L'attacco di Israele alla nostra Flotilla di aiuti umanitari non può essere perdonato. È avvenuto in acque internazionali. Nove persone sono morte e sui loro cadaveri c'erano più di 30 proiettili, anche sparati da vicino. Abbiamo dettato a Israele delle condizioni: vogliamo scuse pubbliche, un risarcimento per le famiglie delle vittime, la fine dell'assedio di Gaza. Oggi Gaza è ancora bloccata e a volte viene pure bombardata. Se non saranno soddisfatte queste condizioni le nostre relazioni non si normalizzeranno mai». **Ankara oggi sembra guardare sempre più ad Oriente. Cosa ne è delle ambizioni di entrare nell'Unione Europea? Lei lo considera un capitolo chiuso?** «No, questo è fuori questione. Come lei sa nel 1996 siamo diventati parte dell'unione doganale, una cosa che di solito si ottiene solo quando si è già membri Ue a pieno titolo. Ora, però, i Paesi membri della Ue fanno di tutto per non lasciarci entrare. Perché? Siamo l'unico Paese musulmano nella Nato ma questo non danneggia le nostre relazioni con i Paesi del Medio Oriente con i quali abbiamo valori in comune. Le assicuro che faremo di tutto per diventare membri della Ue. Ma loro non mantengono le promesse. Spero che la smettano di fare questi errori e che colgano al volo l'opportunità di diventare un grande attore globale accogliendoci nell'Unione». **E i rapporti con l'Italia? Lei sta per venire a Roma, dove incontrerà il premier Mario Monti. Quali sono le prospettive future di collaborazione politica e commerciale?** «Durante il summit in Corea del Sud ho già avuto modo di incontrare Mario Monti e la sua delegazione. Per me questo vertice intergovernativo ha un'importanza particolare, porterò 8 o 9 ministri e ognuno avrà anche colloqui indipendenti con il suo omologo. Lo scopo è di aumentare il commercio tra i due Paesi che già raggiunge i 21,5 miliardi di dollari. Una cifra buona ma ancora insufficiente. In Turchia ci sono 900 compagnie italiane e dal 2002 sono cresciute di numero nonostante la crisi. Vogliamo migliorare ancora». **Il 23 aprile lei è andato a un ricevimento ufficiale in Parlamento con sua moglie Emine che indossava il velo. E facendolo ha rotto un tabù. Il velo è una minaccia allo Stato secolare?** «Uno Stato secolare non esclude la libertà di religione. Il secolarismo mantiene la stessa distanza da tutte le fedi. Invece in Turchia è stato usato come uno strumento di oppressione dei musulmani ledendo anche il loro diritto all'educazione. Noi ora stiamo garantendo gli stessi diritti a tutte le religioni. Io sto cercando di porre rimedio a questa

ingiustizia. Perché impedire alle donne di portare il velo? Non c'è alcuna legge del genere negli Usa, in Italia o in molti altri Paesi europei. Penso che la questione sarà presto risolta». **In Turchia ci sono più di cento giornalisti in prigione. Non sono un po' troppi per un Paese democratico che garantisce la libertà di espressione?** «La cifra è sbagliata, non si tratta di veri giornalisti. Il 90% di queste persone non sono di certo in prigione per quello che hanno scritto ma perché sono legati ad un'organizzazione terroristica. Poco tempo fa in Gran Bretagna hanno arrestato 50 giornalisti ma nessuno ha detto nulla. Se succede in Turchia apriti cielo. È solo propaganda. Io ci tengo alla libertà di espressione più di ogni altro visto che ho subito una condanna penale per aver letto una poesia! I versi non erano illegali, l'autore era un eroe per Atatürk. Per me la libertà d'espressione è un diritto inviolabile. Su questo argomento non ammetto deroghe».

L'Unità – 7.5.12

L'Unità e la voglia di voltare pagina – Claudio Sardo

L'Unità festeggia con il nuovo formato e la nuova grafica la vittoria di Hollande. Ci avevamo puntato. Per l'Europa si apre una nuova strada: percorrerla sarà l'impegno dei progressisti e di tutti coloro che credono nel destino comune dell'Unione. Le politiche di austerità del centrodestra hanno fallito. Non ci hanno difeso dalla crisi, impediscono la crescita, colpiscono duramente i ceti più deboli, le famiglie, il tessuto delle imprese. Dalla Francia arriva un vento nuovo. Bisognerà trasformarlo in politiche di investimenti e di innovazione. L'Italia è uno dei Paesi più grandi dell'Europa ed è chiamato a sostenere, da subito, il cambio di rotta. Se Hollande spingerà, nel rispetto del suo programma, verso un sostegno alla domanda, verso investimenti europei, verso l'istituzione della tassa sulle transazioni finanziarie, il governo Monti dovrà dargli sponda per modificare così gli equilibri nell'Unione. Ma in questa svolta sarà decisiva la forza del centrosinistra italiano. Anche per questo le elezioni amministrative avranno un peso rilevante. Il fallimento del centrodestra nostrano è ancora più rovinoso di quello europeo. Ma ciò rende il compito dei progressisti persino più arduo: bisognerà ricostruire con pazienza sulle macerie, perché queste rischiano di travolgere tutto, compresa la speranza del cambiamento. La speranza è un programma comune dei progressisti e un nuovo, coraggioso europeismo. Questa è la chiave a disposizione del centrosinistra per candidarsi alla guida del governo dopo Monti. Il Pd non può sottrarsi alla sfida. Se lo facesse produrrebbe altre macerie. Lo dimostra l'esito del voto in Grecia, dove hanno prevalso la frammentazione e i sentimenti antieuropei. La Grecia ha sbagliato molto, ma è stata poi abbandonata dall'Europa: queste sono le conseguenze. Guai a sterilizzate le alternative democratiche. Dopo la transizione di Monti, toccherà anzitutto al Pd offrire all'Italia una alternativa di governo nel segno della coesione, dell'equità, di un nuovo sviluppo. L'Unità è tornata grande per combattere meglio questa battaglia politica. Il nostro impegno è offrire più giornalismo, uno sguardo più aperto sulla società e i suoi affanni, un'apertura ancora maggiore al confronto delle idee.

Scene di vita padana nella Libera Università' di Gemonio – Enzo Costa

Biechi centralisti della logica, quanti sono rimasti interdetti dalla ricandidatura di Bossi alla segreteria della Lega dopo il suo passo indietro dalla segreteria della Lega. Il secessionismo padano fra parole e fatti, fra discorsi e realtà, fra spiegazioni e notizie (di reato), fra soggetto e predicato verbale, espugna l'oppressiva consequenzialità cartesiana per librarsi, illuminato dal Sole delle Alpi, in una fantasmagoria di voli pindarici e (per la corrente maroniana) barbarici: Belsito e Rosi Mauro sono cattivi perché terroni; la Lega è indagata perché si oppone al governo Monti; Bossi non sapeva che Belsito gli pagava le spese di casa e di Family; Bossi si dimette; Bossi, per l'appunto, si ricandida. E magari dopodomani, previo infuocato comizio nel basso varesotto in cui si alzano le mani sui giornalisti romani, non si ricandida più. Fino a venerdì, quando, in un'alata prolusione alla libera Università di Gemonio, si candida a segretario, presidente e tesoriere, venendo eletto sparata stante per acclamazione, unitamente al Trota, che assume la carica statutaria di triplice vice (carica certificata via fax dall'ordine notarile di Tirana): dopo la fase "ramazze di saggina", la svolta del "Fresh and clean", da far impallidire quella di Salerno. Svolta che Maroni lì per lì, dal vivo, ingoia; ma che la sera, a casa, su Facebook, deplora. E se poi quella tiranna della logica insiste con i suoi diktat di Regime, un grido dadaista la annienta: "Padania..." e sotto il palco, il popolo fiero in coro: "...libera!". Soluzione la cui vincente illogicità valica i confini politici del Carroccio. Io, per esempio, adesso non saprei bene come concludere questo articolo, ma mi gioco l'arma segreta: "Padania..." e voi lettori all'unisono: "...libera!" (vedete che funziona?).

Intervista a Roberto Saviano: «Partecipare è politica» - Federica Fantozzi

Nel mondo la crisi economica ha creato nuove forme di proteste sociali. Roberto Saviano, lei è stato a Zuccotti Park e ha detto ai ragazzi di «Occupy»: «Voi state ponendo le basi di un nuovo umanesimo» invitandoli a lottare per un mondo migliore. Questi movimenti di giovani che chiedono redistribuzione di ricchezze e opportunità sono in grado di cambiare il sistema? O sono solo sintomo di impotenza delle istituzioni di fronte ai mercati? «Questi movimenti sono una molteplicità. Vogliono partecipare, condividere le loro esperienze. Sanno individuare ed esprimere le difficoltà di funzionamento della democrazia durante la crisi economica. Sono così compositi che un'istanza non esclude l'altra. A Zuccotti Park ho incontrato democratici e repubblicani, atei, cattolici, islamici, ebrei, lavoratori e disoccupati, studenti e professori, giovani e anziani. Li unisce ritenersi il 99% rispetto all'1% che governa il pianeta. Insieme per affermare la loro presenza e proporre soluzioni. Potrebbero dare un forte contributo di innovazione ai meccanismi democratici. Soprattutto se si smettesse di etichettare le manifestazioni che nascono dal basso e si autogestiscono come populismi da temere. La democrazia è partecipazione o non è. Sempre: non solo nelle sedi istituzionali. Occupy Wall Street è un laboratorio: non ha leader né società perfette da edificare. Ma proposte di volta in volta. È qualcosa di radicalmente nuovo e incredibile. E sono fiero di avervi preso parte». **Ma come può concretizzarsi il loro contributo? Sono possibili sinergie con la politica tradizionale? Se finora non è avvenuto è perché i partiti hanno paura del nuovo? O perché queste forme di protesta restano individualiste, capaci di**

promuovere ribellione ma non comunità? «Bisogna intendersi sul significato di “comunità politica”. Fa politica chi si organizza, ha un programma e dialoga. Non facciamo l'errore di considerare “comunità politica” la “partitocrazia”. Queste nuove forme di protesta non promuovono solo ribellione né vivono in una dimensione solipsista. Piuttosto, ci si concentra poco su come i media raccontino queste esperienze e in generale la democrazia. La politica e la relativa comunicazione sono improntate a un'analisi “personalistica” della realtà. È una scorciatoia descrivere un movimento di massa attraverso il suo leader, la sua “facciata”. Ma il prezzo, in termini di capacità di comprensione delle reali dinamiche, è altissimo. Io non temo i populismi e non demonizzerei i movimenti così etichettati. Proverei piuttosto a studiarne la genesi, a capire su chi e perché fanno presa. A riflettere sulle responsabilità e sulla chiusura della politica istituzionale che non li riconosce come cittadini ed elettori. In passato mi sono occupato della Lega. Il populismo è spesso all'interno del Parlamento, non fuori, e se consente il mantenimento di equilibri consolidati viene blandito e assecondato». **Questi movimenti rilanciano anche il tema dell'essere giovani nelle società occidentali che invecchiano. In Italia lo scarto tra le aspettative e le opportunità dei ragazzi è allarmante. Come può rinascere fiducia se le generazioni future vivranno peggio delle precedenti?** «Dirò qualcosa di impopolare. Posto che la situazione per gli italiani è difficilissima, forse vivremo questa fase in modo diverso analizzando con onestà gli anni pre- crisi. Non faccio sconti alla classe politica, ma non porta a nulla caricarla ora di ogni responsabilità, poiché i cittadini non hanno assolto alla funzione di controllori, fondamentale per il buon funzionamento di un Paese democratico. C'è una tendenza quasi da revisionismo storico - o meglio economico - ad azzerrare responsabilità personali. Non possiamo più nasconderci dietro “le cose andavano così”: siamo stati testimoni di sistemi iniqui che sapevamo ci avrebbero portato allo sfascio. Da questa “omertà” nessuno è immune. Sento dire spesso che chi lavora è raccomandato. In una società corrotta come la nostra succede, ma chi si è sempre impegnato vive dignitosamente. Preferisco pensare che noi vivremo meglio dei genitori: la loro società era più conformista di quella che costruiremo mettendoci in gioco. Saranno le volontà degli individui a disegnare il volto del nostro Paese nei prossimi anni». **È possibile costruire reti di solidarietà umana in una società sempre più individualizzata? La sinistra non può vivere senza una dimensione solidaristica, non può ridursi a puro linguaggio.** «Io credo nell'individuo, ma non l'ho mai contrapposto alla comunità. Anche il ruolo dei partiti sarà cruciale. Ci penso quando rifletto sul concetto di “corpi intermedi”. Se non si fa corpo intermedio, un partito è condannato a essere oligarchia. E le oligarchie, nella storia, hanno sempre fatto una fine indegna. Ma i partiti non sono gli unici momenti di mediazione tra cittadino e governo. Ogni momento aggregante della partecipazione degli individui afferma un'idea solidaristica della società. E questo non riguarda solo la sinistra. Fare rete vuol dire farsi portatore del meglio, non difendere diritti di rendita. Invece le uniche reti che si ritiene necessario mantenere sono in difesa non di diritti ma di prassi consolidate se non privilegi, oggi fuori tempo massimo». **I partiti sono al minimo storico della popolarità, indeboliti da inchieste giudiziarie sull'uso spregiudicato di soldi pubblici e dall'incapacità di auto-riformarsi, ma anche da un sistema che premia il populismo. Lei ha scritto che la rivoluzione non le fa venire in mente «uomini nuovi» né fucilazioni bensì Gobetti: tutti partecipi di un unico Paese e destino. Cosa vede nel futuro prossimo dell'Italia?** «La “partitocrazia”, abusi e sprechi, non sono frutto di accuse infondate. Non sono cause ma effetti di un sistema economico e democratico che non funzionava. Se non ce ne rendiamo conto, il futuro non sarà diverso dal passato. Se attribuiamo responsabilità solo alla politica continueremo a deresponsabilizzarci come cittadini e a ritenere inutile vigilare. Poi, i partiti hanno le loro responsabilità e molti non li ritengono in grado di autoriformarsi». **Lei, con le parole, si è battuto contro i corollari del governo Berlusconi: la macchina del fango, la legge bavaglio, la contiguità con zone grigie di illegalità. E ha rivendicato il diritto di «sognare un'Italia pulita e libera». Con il governo Monti quanto sono cambiate le cose?** «Sono cambiate moltissime cose. Ma è ancora il passato, nelle sue innumerevoli nefandezze, a restituirci la cifra del presente. Restano cose cruciali da fare. Ma sarebbe disonesto giudicare il governo colpevole di non aver portato a termine un cambiamento generale della società, dato che il Parlamento non è cambiato». **Il governo tecnico: badante per l'Italia convalescente dal berlusconismo o sconfitta della politica?** «Entrambe le cose. Sarebbe interessante capire il ruolo dei cittadini in tutto ciò. A volte sembrano spettatori, forse telespettatori, tifosi. L'espressione “scendere in campo” ha proprio questo obiettivo. Il politico agisce, i cittadini tifano, per lo più fischiano. È la sconfitta della politica». **Farebbe mai politica in prima persona?** «Mai. Non è il mio mestiere e l'Italia è un Paese complicato. Non è una strada che fa per me. Continuerò a studiare, ricercare, scrivere, comunicare, diffondere. Politica si può fare anche così, senza candidarsi, partecipando. Cercando di fare bene il proprio mestiere». **La vittoria francese di Hollande può cambiare volto all'Europa e dare una prospettiva diversa anche all'Italia?** «Non so. È tempo che la politica italiana si dia una prospettiva diversa. Sono sincero: parlo soprattutto alla sinistra. Da anni, questa esterofilia di facciata, questa acritica adesione a modelli stranieri (che data la velocità con cui si rinnegano, sembra superficiale), ha sollevato la sinistra dalla ricerca di un'identità. Bisogna rendersi conto di cosa pensano gli italiani, di cosa sono - siamo - diventati. Con tutti gli scandali sui rimborsi elettorali, poi ci sono sedi periferiche di partito che non hanno i soldi per l'affitto. Altro che modello francese, tedesco, inglese. Studiare la realtà calabrese, campana, lucana. Studiare. Tanto più che in Francia chi ha vinto davvero è Marine Le Pen». **Nel dibattito pubblico la cronaca giudiziaria e la competizione tra leader politici hanno più spazio delle questioni sociali. Secondo lei è la via giusta?** «In un Paese con un premier plurinquisito era inevitabile. Ora sta ai media assumersi la responsabilità di scegliere le priorità». **Sta per cominciare su La 7 la sua trasmissione «Quello che (non) ho» con Fabio Fazio. Cosa in questo momento non ha l'Italia?** «L'elenco è lungo. Non ha più unità. Divisa, spezzata, disomogenea. Un Paese che invita risorse e talenti a fuggire. Poi l'Italia ha una capacità: un'immensa comunità di emigrati in ogni angolo del mondo. Bisogna tornare in relazione con loro».

Fatto Quotidiano – 7.5.12

Referendum anti-casta in Sardegna. Quorum raggiunto, i sì verso il trionfo

Monia Melis

Raggiunto e superato: lo spettro del quorum per i referendum sardi si è dissolto a tarda notte. La consultazione è quindi valida, per province nuove e stipendi dei consiglieri il destino è segnato. La boa da toccare e doppiare nell'unica giornata di voto era ferma al 33 per cento dei voti e ieri alle 22, a urne chiuse, è andato a votare il 35,5 per cento degli elettori. Un terzo, poco più, pari a 525.651 su un totale di 1.480.366. Affluenza al 24,75 per cento alle 19, a mezzogiorno appena il 7,81: percentuali da giornata al mare, anche se la pioggia imperversava da nord a sud dell'Isola. Un risultato non scontato e sul filo del rasoio che si giocava tutto sulla partecipazione al voto promossa dal comitato referendario e cavalcato dallo stesso governatore Ugo Cappellacci (Pdl) e soprattutto sulla battaglia per l'esistenza delle province vecchie e nuove. Chi ha votato lo ha fatto per il sì e per spazzar via gli enti intermedi: lo spoglio iniziato alle 7 di questa mattina procede a rilento per il numero delle schede. Quando lo scrutinio delle schede è giunto a metà, si confermano i risultati della vittoria schiacciante del Sì: si è intorno al 97% per 8 quesiti, compresi quelli per l'abolizione delle 4 Province di recente istituzione. Attorno al 94% il dato dei favorevoli per la riscrittura dello Statuto sardo con l'Assemblea Costituente, mentre si ferma al 67% la percentuale di coloro che chiedono la cancellazione quattro Province storiche di Cagliari, Sassari, Oristano e Nuoro. Plebiscito anche per la riduzione del numero dei consiglieri regionali e per riformulare il loro stipendio. I quesiti. Quattro dei dieci quesiti sono centrati sulla cancellazione di quelle istituite appena nel 2004: Ogliastra, Medio Campidano, Olbia Tempio e Sulcis-Iglesiente. Uno per ciascuna che chiede di abrogare le rispettive leggi regionali che le hanno istituite; un quinto, solo consultivo, punta sulla soppressione delle province cosiddette storiche (Cagliari, Sassari, Oristano e Nuoro). Probabilmente ognuna finirà il proprio mandato, il personale sarà riassorbito, niente più consiglieri e giunta. Con una redistribuzione dei comuni che sarà ostica. E un percorso che andrà avanti a suon di carte bollate e norme. Gli altri quesiti di supporto chiedevano la cancellazione dei consigli di amministrazione degli enti regionali, l'elezione diretta del presidente della Regione, un nuovo Statuto sardo, la riduzione del numero dei consiglieri regionali (dagli attuali 80 a 50) e soprattutto la modifica della loro indennità mensile (una delle più alte d'Italia, pari a 12mila euro al mese). Per cui si chiede l'abrogazione di una norma. La Sardegna e i referendum. L'antipatia dei sardi per i referendum arriva da lontano e nonostante la popolarità (per molti il populismo) dei temi il quorum è stato un dilemma. E non ha aiutato nemmeno il mancato Election Day, l'accorpamento con le amministrative, spostate ulteriormente a giugno. In passato le consultazioni sono state invalidate per la scarsa partecipazione: nove anni fa, anche allora era maggio, era stato vano il referendum che chiedeva proprio il parere sull'istituzione delle tanto contestate quattro nuove province (partecipazione al 15 per cento). E solo la questione nucleare con una massiccia campagna, un anno fa, è riuscito a trascinare il 59,34 per cento degli elettori. Un ottimo risultato quindi per un voto ad ostacoli, promosso dal comitato referendario, da più di cento sindaci e soprattutto dai Riformatori sardi, nonché dalla stessa giunta regionale. Tam tam sul web e tanto silenzio e qualche intellettuale, come la scrittrice, Michela Murgia, che si è schierata per l'astensione. L'accusa condivisa dei disertori è quella sui principali promotori che fanno parte di quella casta tanto odiata. I partiti anche di opposizione hanno storto il naso e non hanno dato fino all'ultimo indicazioni di voto, se non singole posizioni. Lo stesso Pd si è presentato diviso all'interno: quasi a tre teste. Chi favorevole al voto e al sì come l'ex governatore Renato Soru e il vicepresidente del consiglio Mario Bruno, chi assolutamente contrario come il consigliere regionale Chicco Porcu, chi incerto. Lo stesso coordinatore di Sel, Michele Piras, in campo per difendere le province e quindi schierato per il no. La difesa delle province. L'esercito schierato in difesa degli enti intermedi è trasversale. E ha il suo centro gravitazionale attorno all'Unione province sarde. Che, insieme ad altre province, e al suo agguerrito rappresentante, Roberto Deriu (Pd) già presidente della provincia di Nuoro ha presentato ben tre ricorsi tra tar e tribunale amministrativo per vizi di procedura. L'ultimo a due giorni dalla faticosa data, tutti respinti con relative spese legali da pagare. "Le riforme – ha dichiarato – non si fanno con l'abrogazione delle leggi". Per Federico Palomba, parlamentare e segretario regionale Idv il risultato del voto: "È un'intimazione di sfratto alla classe politica sarda di maggioranza, che avrebbe potuto e dovuto fare le riforme antisprechi ed anticasta e non le ha fatte". Chi ruota attorno ai piccoli e nuovi enti intermedi teme per il futuro e contesta il mancato risparmio. E l'inerzia dei rappresentanti regionali. Non per nulla l'affluenza più bassa che non raggiunge nemmeno il quorum si registra proprio tra gli elettori di Olbia-Tempio, dove ha votato il 26,85% degli elettori, tra quelli d'Ogliastra (28,75%) e di Carbonia Iglesias (31,53%). Diverso il caso del Medio Campidano in cui si registra il record del 42 per cento di affluenza. Qui la provincia con i suoi presunti sprechi sta stretta a molti: tra due giorni inizia il processo contabile a carico del presidente Fulvio Tocco e il direttore Nicola Sciannameo. Ai due la Corte dei conti contesta 36mila euro utilizzati, pare inutilmente, per la ricerca dei tartufi tra carciofaie e orti del Medio Campidano. Cappellacci soddisfatto. Alla curiosa percentuale fa riferimento l'ex assessore all'Agricoltura Andrea Prato diventato regista teatrale pro referendum con il personaggio Onorevole Sciupone: "Complimenti ai referendari del Medio Campidano che hanno messo a nudo le colpe di Sciupone Tocco, convincendo la gente a rinunciare alla propria nuova provincia". Soddisfatto anche Cappellacci: "I cittadini si riappropriano degli spazi della politica e danno essi stessi impulso a una stagione di cambiamento non più rinviabile che deve coinvolgere tutta la politica e l'intera società sarda". La stessa posizione del vicepresidente del Consiglio regionale e coordinatore dei Riformatori sardi, Michele Cossa: "È un grande risultato, la Sardegna ha risposto e chiesto il cambiamento", osserva. E il comitato già chiede le teste dei presidenti delle province: "Dimissioni subito".